Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

11412

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 8 AGOSTO 1924

Collaborano a questo numero:

SOLMI - ARIAS - ORSI - PELLIZZI
FERMI - VOLT - GERACI

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

11712

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 8 AGOSTO 1924

Collaborano a questo numero:

SOLMI - ARIAS - ORSI - PELLIZZI
FERMI - VOLT - GERACI

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ARRIGO SOLMI: I problemi del Fascismo.

GINO ARIAS: Progresso economico e stabilità monetaria.

PIETRO ORSI: Nel 75° anniversario della resistenza di Venezia.

CAMILLO PELLIZZI: La Riforma dei Poteri.

FERMI: L'atteso di Dante.

VOLT: Trascendenza o immanenza?

FRANCESCO GERACI: Lo Stato di Luigi XIV.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale.

Qualche libro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

I PROBLEMI DEL FASCISMO

Nella crisi improvvisa che si è determinata col tragico delitto del 10 giugno, i problemi del fascismo si sono imposti alla pubblica discussione con più intensa vivacità. Anche se si debba riconoscere che il delitto orrendo non si lega, nemmeno indirettamente, con l'azione normale della vita politica del nuovo partito, rivelandosi come un atto sciagurato di pochi malvagi, a cui una riprovevole indulgenza aveva lasciato l'illusione della onnipotenza o dell'impunità; esso ha determinato una nuova situazione politica, che richiede un esame coraggioso e sincero.

La giustizia più rigorosa dovrà stabilire le responsabilità giuridiche e morali di questo atroce delitto, che è venuto a gettare un'ombra bieca sulla azione del fascismo, nel momento della sua maggiore fortuna; ma la valutazione politica di esso è già in corso. Le risultanze del processo porteranno una luce, che è vivamente desiderata; ma già non è difficile intuire che l'azione delittuosa, determinata da circostanze in tutto imprevedibili, è soltanto l'occasione, ansiosamente cercata dagli avversari del fascismo, per scuoterne le basi.

Le varie opposizioni, che erano rimaste assottigliate o sconvolte dall'azione organizzata e risoluta del nuovo partito, puntano adesso con tutte le loro forze sul tragico avvenimento, da cui sperano una pronta e quasi decisiva riscossa. E mentre gli amici del fascismo sono chiamati a decidere più o meno nettamente la loro posizione o le condizioni del loro appoggio; il fascismo, per conto suo, è tenuto ad affrettare l'opera di revisione programmatica e pratica, che si era già accennata avanti il 10 giugno, ma che, dopo quella data, ha preso un carattere d'urgenza.

Negli organismi giovani e robusti, le crisi sono generalmente benefiche. Servono a dare la misura delle forze attive di resistenza, a far riconoscere e ad evitare le cause delle malattie, a purificare gli organi dai veleni accumulati nel diuturno esercizio delle funzioni vitali, a restituire un vigore nuovo. Le crisi dei fenomeni sociali non sono essenzialmnte diverse

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

da quelle degli organismi umani. Per queste come per quelle occorrono forze di resistenza e sincerità assoluta d'esame. E' questo, nel momento attuale, il problema più urgente del fascismo; e alla risoluzione d'esso debbono adoprarsi, senza false paure e senza inutili deviazioni, tutti coloro che hanno una posizione di responsabilità nel nuovo partito politico, per non vederne frustrata l'azione, che fu largamente giudicata provvida e generosa. Riservando un esame più approfondito dell'attuale momento politico, io mi limito qui, da un punto di vista esclusivamente storico, a saggiare le ragioni e le forze di resistenza del fascismo, come contributo all'esame dei suoi problemi più vitali.

* *

Si sono cercati i motivi storici del fascismo in circostanze in tutto contingenti e quasi transitorie, oppure in forze remote tipicamente italiane, risorte, dopo lungo oblio, sotto nuove forme.

Alcuni, infatti, ritengono di poter giudicare il fascismo come un movimento occasionale dell'immediato dopo guerra, allorchè si produsse una reazione improvvisa e necessaria contro gli eccessi del socialismo disfattista e comunista, la quale portò alla riscossa immediata e cruenta delle forze sane della nazione. Adempiuto il suo còmpito, esso non ha più alcuna ragione d'essere. L'invito alla revisione dei metodi e del programma fascista non è, per molti, se non un incitamento a rinunciare a tutte le note caratteristiche del nuovo partito politico, per lasciare un'altra volta libero il campo al giuoco dei vecchi partiti parlamentari, destra o sinistra, conservazione o evoluzione progressiva, oligarchia o democrazia, affinchè questi vecchi partiti possano riprendere il loro impero, senza obbligo di alcuna trasformazione e senza timore di alcuno inciampo. Il fascismo, variamente definito come un partito conservatore o come un partito democratico, deve rientrare nell' orbita dell' uno o dell' altro, e sparire così, come ogni fenomeno sociale che abbia esaurita la sua funzione. Conferma in questa idea l'esempio delle altre nazioni moderne, dove il fenomeno fascista è pienamente ignorato; e pare anzi a costoro che debba essere affrettata, con ogni cura, la sparizione di un fenomeno sociale ignoto agli altri paesi democratici, come si solleciterebbe la cancellazione di una nota di inferiorità.

D'altro lato, alcuni invece si sono sforzati a cercare le origini del fascismo nelle radici più remote della storia italiana. Secondo questi nuovi interpreti, lo spirito vigoroso e risoluto, talvolta anche brutale, ma sempre potente e originale del nostro Rinascimento, dopo una lunga deviazione di quasi quattro secoli, determinata dall'intromissione degli elementi stranieri della Riforma o dell'assoggettamento politico, avrebbe trovato finalmente una nuova incarnazione nel fascismo, prodotto originale delle virtù

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

native della razza italica. Questa reincarnazione aveva manifestato le sue prime origini nel Risorgimento politico della patria; ma era ancora fenomeno timido, che si era troppo supinamente acconciato all'imitazione delle forme straniere. Costretta, nella guerra mondiale e nella crisi delle sue conseguenze, ad un'opera di revisione e di creazione, l'Italia avrebbe ritrovato se stessa nella sapiente disciplina dei Fasci di combattimento, da cui si sarebbe sprigionata la forza robusta e originale della nazione italiana. Il fascismo si sarebbe così presentato come il prodotto autentico ed immediato dell'italianità, restituita alla coscienza della sua funzione nel mondo; onde da esso dovrebbe prendere inizio il nuovo pensiero politico, destinato a dare una impronta vitale alle creazioni della nuova storia.

Le due spiegazioni sono ugualmente erronee per eccesso o per difetto. La prima, intanto, prescinde da una considerazione elementare. Un fenomeno così vasto e così grandioso, come quello dei Fasci, non può sparire d'un tratto senza lasciare una forte impronta nel cammino della vita sociale italiana.

Quanto alla seconda spiegazione, essa complica, piuttostochè semplificare, la visione del processo storico costitutivo della società italiana moderna. Gli elementi troppo remoti del passato, se anche, sotto un certo aspetto, hanno rappresentato una deviazione da una determinata linea, più tardi sono entrati come fattori decisivi di una certa situazione storica. Nella formazione della società italiana dei nostri giorni bisogna tener conto degli elementi nazionali, non meno che di quelli venuti da impulso o da imitazione di forze estranee; nè è possibile stabilire, nemmeno con approssimazione, ciò che sarebbe avvenuto, se non si fossero presentati taluni fatti, realmente accaduti, anche se si potesse giudicarli come agenti di deviazione.

* *

Il processo storico della formazione del fascismo è molto più complesso e molto più semplice di quanto non abbiano giudicato quelle spiegazioni. E' più complesso, in quanto si presenta non già come un fattore contingente e transitorio, ma come un elemento costitutivo, che entra tra le forze operanti della nostra vita sociale. Più semplice, in quanto trova la sua spiegazione nello sviluppo storico di questi ultimi decenni, e si lega immediatamente alle forze direttrici contenute nello spirito e nella forma del Risorgimento italiano.

L'eredità che il secolo XIX lasciava all'Italia del secolo XX contiene tutti i problemi fondamentali della vita presente: una nazione recentemente costituita a Stato libero e indipendente, con una abbondante popolazione, in continuo aumento, su un suolo relativamente povero; popolazione rimasta per secoli divisa, sotto l'oppressione straniera, e non ancora fusa in un saldo spirito nazionale. Bisognava dare al nuovo Stato le forze economiche e spirituali capaci di metterlo in grado di soddisfare alle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esigenze progressive della libertà e dargli la figura di una grande nazione moderna. Immensi furono i progressi compiuti in un mezzo secolo di unità e d'indipendenza; ma vaste rimasero le deficenze e le lacune. La scarsezza delle risorse economiche favorì le correnti dei malcontenti, e queste dilagarono nell'indisciplina. Mancò la possibilità di creare, con gli interessi e con l'educazione, una salda coscienza nazionale, che rimanesse tetragona alle insidie delle grandi competizioni nazionali moderne. I partiti politici più ostili ai grandi interessi collettivi e specialmente i partiti estremi, trovarono la maggiore fortuna nelle vaste categorie dei malcontenti e degli inconsapevoli, che il suffragio universale agguagliò, nel peso politico, ai più generosi e ai più capaci. Benchè le forze della giovane nazione risorta si rivelassero fondamentalmente sane, e un felice istinto popolare impedisse gli errori rovinosi, è certo tuttavia che, negli ultimi anni del secolo XIX e sul principio del secolo XX, i grandi interessi nazionali si trovarono osteggiati dall'ambigua azione di politicanti indegni, che allettarono le masse elettorali con la critica più incompetente e più fortunata e con le promesse più mirabolanti, e la struttura dello Stato subì fiere scosse che ne minarono le fondamenta. I frequenti delitti anarchici, le difficoltà della impresa libica, i facili successi della « settimana rossa » furono i segni più evidenti di un logorio del tessuto politico, che minacciava la resistenza dello Stato.

Senza dubbio: correnti democratiche non meno impetuose trascinavano anche altre nazioni contemporanee, Francia, Inghilterra, Stati Uniti d'America, Germania; ma là immense risorse naturali e coloniali creavano potenti coalizioni d'interessi, sempre pronte ad impedire, al momento opportuno, gli errori estremi, oppure un saldo spirito di disciplina, e di unità nazionale, tradizione della razza e delle glorie militari, era sempre vigile per sanare i danni di una facile demagogia.

Nulla di tutto questo in Italia. Quando la conflagrazione europea impose all'Italia il tragico problema dell'intervento, la nazione si trovò senza le armi, senza la preparazione tecnica e spirituale necessaria alla grande prova della resistenza politica e militare. Fu ventura che la sanità morale del popolo, rimasta integra nonostante le insidie del politicantismo, facesse sentire l'esigenza improrogabile dell'intervento e la necessità del supremo rischioso e sanguinoso sacrificio. L'interventismo, che si collega alle tradizioni più pure del Risorgimento nazionale, fu il primo segno di una rinnovata coscienza, che doveva più tardi rivelarsi nel fascismo.

La lunga guerra, chiusa con una delle più brillanti vittorie che la storia sia in grado di noverare, costò gravissimi sacrifici alla nazione. La pace ci lasciò quasi isolati e senza adeguati compensi, con l'onere gravissimo delle riparazioni, delle ricostruzioni e dei debiti. Sotto il tragico peso, parvero venir meno le forze più delicate dello Stato. I partiti politici estremi, principalmente il partito socialista e il partito popolare, ostili alla guerra e alla vittoria, ebbero subito le maggiori fortune, e imposero alla nazione la rinuncia ad ogni beneficio, il prezzo politico del pane, l'amni-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stia ai disertori, l'abbandono dell'Albania, la consegna delle pubbliche amministrazioni ai meno competenti e ai meno degni.

I governi si inchinarono alla volontà dispotica di questi partiti estremi, che, per proposito o per errore, si dimostrarono sempre avversi ad ogni grande interesse nazionale; e ne risultò una crisi profonda, che mise a repentaglio la stessa esistenza dello Stato. Sulla fine del 1920, due anni dopo la vittoria, l'indisciplina nazionale raggiunse l'estremo fondo di una pericolosa discesa. La storia misurerà, sui documenti serenamente interpretati, l'importanza e il pericolo di questo logorio politico; ma coloro che vissero quei tragici mesi debbono ricordare che non si trattò allora soltanto di un fenomeno passeggero, per la colpevole trascuratezza dei grandi interessi nazionali, ma bensì di un processo avanzato di dissoluzione politica. Gli organi dello Stato non avevano autorità; ma autorità non avevano nemmeno i capi e i dirigenti dei partiti politici apparentemente trionfanti; capi e dirigenti che dovevano ciecamente obbedire agli impulsi brutali, più che agli ordini, di pochi e mutevoli demagoghi, incapaci di ogni azione direttiva e di assunzione di nette responsabilità. Se le vecchie classi politiche apparivano logorate e impotenti, le nuove non davano alcuna fiducia di essere capaci di una ricostruzione qualsiasi. Scioperi, violenze, sperperi furono i fenomeni più salienti di quelle giornate memorabili, in cui le tradizioni più nobili del nostro Risorgimento, i sacrifici più sublimi di una lunga guerra vittoriosa, le forze elementari della compagine politica furono dimenticati, travolti, inabissati. Il volto stesso della patria fu bruttato di fango.

* *

La ricostruzione venne improvvisamente per opera dei Fasci di combattimento, che si sostituirono alle attività manchevoli dello Stato e che guadagnarono il prestigio necessario a procurare le adesioni e le soggezioni del comando politico. Fu necessaria la violenza, ma fu violenza santa. I Fasci di combattimento, costituiti nel nome della nazione vittoriosa, sotto il segno più eloquente della classica disciplina di Roma trionfante, combatterono non già per motivi egoistici di uomini o di sette, ma nell'interesse supremo della patria prospettata finalmente al popolo come la tutela indeclinabile di una ordinata convivenza civile. Questa lotta fu irrorata da sangue generoso; ma finì con una vittoria segnalata e la Nazione fu salva.

La storia di questa ricostruzione è a tutti nota, e fu più volte narrata ed esaltata. Il fascismo ebbe l'adesione di tutte le forze sane del paese, e trovò rapida fortuna, fino a conquistare, con la rivoluzione dell'ottobre '922, l'autorità legittima del governo. Nel governo del paese, sotto la guida saggia e illuminata di una forte mente politica, il fascismo ha compiuto una grande opera di costruzione civile. Se anche in essa non mancano errori

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e lacune, si deve riconoscere che, dopo gli epici anni del nostro Risorgimento, non si era avuto un momento più favorevole per la disciplina e per la coesione nazionale e per lo sviluppo legislativo e pratico delle forze attive dello Stato.

Ma, nel corso di queste fortune, si avvertirono fenomeni di degenerazione e di arrivismo. Accanto agli eletti e ai capaci, si collocarono anche indegni e facinorosi, che approfittarono di quelle fortune per fini particolari.

Tuttavia non si deve credere che il fascismo abbia perciò esaurito il suo compito. Esso si propone una difesa ad oltranza degli interessi generali della nazione, contro le insidie interne ed esterne che minacciano, come aveva rivelato il dopoguerra, l'esistenza e lo sviluppo delle nazioni moderne; e in questa sua difesa ha trovato largo consenso dalle forze nazionali della società italiana. Non tutti quei metodi, non tutti quegli elementi coattivi, che erano stati necessari nel momento più grave della crisi, si mostravano ora opportuni, dopochè il fascismo aveva assunto la direzione del governo, e poteva così direttamente valersi degli organi direttivi e delle forze complesse dello Stato. Ma, d'altra parte, finchè quelle insidie non siano in tutto eliminate, non può sorprendere che esso si rifiuti ad una pretesa di « normalizzazione », che potrebbe rappresentare la rinuncia alle caratteristiche singolari del nuovo partito.

* *

D'altra parte, il problema del fascismo non è già di accentuare quelle sue note caratteristiche, che hanno servito in momenti straordinari dell'immediato dopoguerra e che non rispondono ad una esigenza normale della vita dello Stato, poichè questo condurrebbe ad un isolamento pericoloso per il nuovo partito e ad una diminuzione dei consensi finora largamente elargiti all'azione di un governo coraggioso e fattivo. L'esigenza delle grandi nazioni moderne non è quella di forzare le adesioni altrimenti manchevoli, ma bensì è un problema di elevazione e di educazione nazionale. Esaltando tra le classi popolari l'idea della nazione, che, per la sua esistenza e per il suo progresso, ha bisogno dell'aiuto spontaneo dei cittadini e talvolta dei grandi e dei piccoli sacrifici individuali e di categoria, il fascismo ha compiuto una funzione di primo ordine per la formazione della coscienza nazionale e per la difesa dello Stato. In questo suo cammino, esso deve guadagnare, non perdere, l'adesione dei migliori cittadini. In tale senso, a mano a mano che il fascismo vedrà compiersi l'opera progressiva dell'educazione nazionale, esso si riaccosterà sempre più alle forme dello Stato liberale, che, nell'equilibrio dei vari elementi sociali, costituisce la garanzia più sicura per l'esistenza delle nazioni moderne e per gli avanzamenti civili di un paese.

L'opera è lenta e difficile, ma è degna delle forze generose di una gran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

de idea, che si è dimostrata capace della maggiore elevazione civile. Senza impazienze, ma anche con coraggio, il fascismo deve proporsi non già le facili fortune politiche, ma il compito arduo di preparare le nuove classi dirigenti che dovranno compiere l'opera di educazione nazionale così vigorosamente iniziata dai grandi fattori del nostro Risorgimento. Il fascismo, con le forze morali che ha saputo sprigionare dagli strati più profondi e più generosi del nostro popolo, può recare un contributo decisivo a questa elevazione, che è la difesa più sicura per le forze di resistenza di uno Stato moderno. E in questa sua opera, il fascismo trova alleate tutte le correnti politiche, che mettono gli interessi della nazione al di sopra degli interessi degli individui, delle categorie, dei partiti. Ma esso deve comprendere che, per questa sua opera, ha bisogno della fiducia e del consenso delle migliori correnti della nazione, e questa fiducia e questo consenso si guadagnano e si conservano non già con l'isolamento o con la violenza, ma con la comprensione e col rispetto delle tradizioni più elevate e dei sentimenti più nobili del popolo italiano.

ARRIGO SOLMI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Progresso economico e stabilità monetaria

I prezzi ed i cambi, notevolmente stabili, ma costantemente elevati, ci autorizzano forse a sollevare qualche dubbio sulla solidità della ricostituzione finanziaria ed economica del nostro Paese, che per tanti segni apparirebbe evidente?

Anche un illustre economista, il sen. Achille Loria, pur riconoscendo (preziosa confessione di un avversario leale) che nell'ultima esposizione finanziaria dell'on. De Stefani « domina una probità sostanziale e formale degna del più ampio e incondizionato elogio » considera come una « dolorosa sorpresa » la quasi stabilità del disaggio della nostra lira, nonostante la diminuzione della circolazione monetaria e il miglioramento della nostra bilancia commerciale. « Un tal fatto lascia supporre, egli aggiunge, o un aumento nei pagamenti esteri extra commerciali o un frenato accrescimento della produzione interna od una maggiore velocità di circolazione della moneta per timore dei suoi ulteriori rinvilii, ma in ogni caso fenomeni, i quali attestano la persistenza nella nostra economia nazionale di non trascurabili squilibrii. Di certo a quel modo che molti medici abusano del termometro, facendone il solo criterio della diagnostica, così molti finanzieri abusano del corso dei cambi, assumendolo ad unica guida delle proprie operazioni. Ma come sarebbe sconsigliato quel medico, il quale non si curasse affatto dei responsi del termometro, così non sarebbe prudente, da parte di un finanziere, il prescindere assolutamente dal responso del cambio; il quale rimane pur sempre un indice, e dei più rilevanti, della struttura monetaria ed economica del paese ». (*Attorno all'esposizione finanziaria* in « Echi e Commenti », 15 luglio).

Ma il « responso del cambio », secondo me, non è in disaccordo con tutti gli altri. Gli alti prezzi e gli alti cambi si spiegano, anche senza svalutare nessuno dei tanti indici del nostro progresso economico-finanziario e senza ricorrere all'ipotesi non necessaria dei « non trascurabili e persistenti squilibrii ».

Ipotesi... e per di più poco verosimile! Come supporre che la produzione interna abbia rallentato, negli ultimi mesi, il suo progressivo incremento, quando sotto il nuovo regime, la continuità del lavoro è un fatto indiscutibile, la maggiore produttività operaia ugualmente, gli investimenti capitalistici, come dimostrò l'on. De Stefani, sono in ascesa continua e le

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esportazioni in grande progresso, tanto da ridurre di molto il nostro sbilancio commerciale?

Tutto fa pensare dunque ad un aumento della produzione interna di pari passo con quello dell'esportazione dei prodotti all'estero, tanto più che i consumi interni, così ordinari come voluttuari, si espandono e non si restringono, nonostante gli alti prezzi (all. n. 38, esposizione De Stefani) e la disoccupazione diminuisce (all. n. 17).

Nè si capisce perchè, in un periodo di stabilità monetaria, quale non si era mai avuto sino ad oggi, con accenni per di più ad una qualche, sia pur lieve ripresa, un ipotetico timore di « ulteriori rinvilii » dovrebbe provocare una maggiore velocità della lira, cioè persuadere i detentori della moneta a sbarazzarsene al più presto, come accadde, per esempio, in Germania nel periodo tragico dei continui tracolli del marco, con tanta verità descritto dal Bresciani nei suoi recenti e acutissimi studi sull'economia monetaria tedesca. Il più lontano paragone, anzi la più pallida analogia, sarebbe fuori di luogo.

Quanto alla terza ipotesi, l'accrescimento dei pagamenti esteri extracommerciali, osservo che le sole cifre potrebbero persuadere, se ne avessimo e che, in mancanza di dati, ogni supposizione è arbitraria.

* *

« Pacifica » chiamano i giuristi una verità assiomatica, da cui pensano di ricavare tutte le possibili e magari impossibili conseguenze. Talvolta accade però che, per giustificare le loro conclusioni, trasformino, un poco ed anche molto, lungo la strada, la premessa da cui si sono partiti, sicchè la « pace » se ne va e la disputa incomincia per non terminare mai più.

Anche agli economisti può capitare lo stesso. E' pacifico che il disaggio della carta moneta è una *ragione composta* costituita da parecchi elementi continuamente mutevoli e mutuamente dipendenti.

E' una combinazione complessa, variabile, inscindibile. Tutti sono d'accordo, ma la discordia incomincia quando si tratta di applicare il principio, anche e perchè si dice di applicarlo ma qualche volta, per sostenere la tesi preferita, si predica bene e si opera male.

Osserviamo i fatti. La circolazione complessiva (bancaria e di Stato) dal 31 ottobre 1922 al 31 maggio 1924 diminuisce di 1506 milioni (rel. cit. all. n. 21), cioè il numero indice relativo (base 100 per il 31 dicembre 1913) discende da 736 a 681 (1). E' possibile domandarsi perchè la lira non si rivaluta in proporzione o rimane stabile quando quella tale verità pa-

(1) Una successiva temporanea e, sembra, stagionale ripresa si è avuta ultimamente. Troviamo infatti la circolazione complessiva al 30 giugno 1924 risalita a milioni 19.942 da milioni 18.974 al 31 maggio, per influenza esclusiva della circolazione per conto del commercio, che aumenta da 9236 milioni al 20 giugno a 10.067 al 30 giugno. Ma si tratta di temporanee oscillazioni facilmente spiegabili che nulla tolgono alla tendenza generale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cifica ci ammonisce che è un errore isolare da tutti gli altri un qualunque elemento del disaggio e che tutti vanno considerati sempre nella combinazione concreta di cui divengono parte viva ed integrante?

Risaliamo un poco al passato. Se esprimiamo il corso del dollaro in ragione percentuale, facendo uguale a 100 la parità, si osserva che nel dicembre 1914 ad una circolazione cartacea di circa 3593 milioni di lire, corrisponde un prezzo medio del dollaro pari a 102,31; da quel momento in poi assistiamo ad aumenti o diminuzioni di circolazione e correlativi se non proporzionali, aumenti o diminuzioni del dollaro, ma non sempre non solo la proporzione, ma neanche la correlazione si verifica (1). Per venire a noi, durante il 1923, nonostante la continua diminuzione della circolazione complessiva, il corso medio del dollaro risale da 383,89, sempre in ragione percentuale, al 31 dicembre 1922, a 445,57 al 31 dicembre 1923. La circolazione fa qualche passo indietro e il dollaro qualche passo in avanti. E' dunque vero o non è vero che esiste una relazione fra la massa della circolazione e il disaggio monetario? Esiste, ma non è la sola, il suo peso non è sempre lo stesso, la sua importanza varia di continuo col variare quantitativo e qualitativo di tutti gli altri elementi obbiettivi e subiettivi da cui il disaggio resulta. Hanno torto gli inflazionisti, che negano codesto rapporto o comunque tendono a svalutarlo e hanno torto i quantitativisti che ne svisano il significato e l'azione e ne esagerano l'influenza nella formazione del valore monetario.

L'incipiente, graduale, ponderata diminuzione della circolazione complessiva è un fatto documentato ed è un indice incontestabile del progresso economico-finanziario cui assistiamo, anche se non se ne manifestano di colpo gli effetti sperati sulla depressione dei prezzi e dei cambi.

D'altronde, come tutti sanno, se il corso medio del dollaro fu nel '23 alquanto superiore a quello dell'anno antecedente, le oscillazioni dei corsi, vere cause di profonda perturbazione di tutta l'attività economica, furono molto minori. L'indice di variazione delle quotazioni medie decadali dei cambi nostri su New York scese da 7,45% nel 1922 a 5,05% nel 1923 (rel. cit. all. n. 23).

Il progresso conseguito, sotto questo aspetto essenziale, appare anche più evidente se paragoniamo la variabilità dei cambi americani nel primo

(1) Tenendo presente la circolazione complessiva e il corso medio del dollaro al 31 dicembre di ogni anno, dal 1914 al 1923, si osserva: 1) aumenta la circolazione da 3593 milioni a 10.173 dalla fine del '14 alla fine del '17 e il corso del dollaro sale da 102,31 a 160,81; 2) aumenta ancora la circolazione da 10.173 a 13.874, dalla fine del '17 a quella del '18, ma il corso del dollaro discende da 160,81 a 122,30; 3) seguita l'aumento della circolazione da 13 874 a 21 999 dalla fine del '18 a quella del '20 e il corso del dollaro balza da 122,20 a 551,67, raggiungendo l'apice; 4) diminuisce la circolazione lievemente da 21.999 a 20.279 dalla fine del '20 a quella del '22 e si ha una notevole discesa del dollaro da 551,67 a 383,89; 5) si verificano la diminuzione di circolazione e l'aumento del dollaro, di cui si è detto nel testo.

Traggo questi dati da un diligente e pregevole studio di economia induttiva: *I cambi italiani durante e dopo la guerra mondiale*, tuttora inedito, d'un mio valente discepolo, il Dr. Ugo Bonfiglietti, dell'Istituto di Scienze Economiche in Genova.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

semestre del 1924 con quella dello stesso periodo dei tre anni antecedenti. Da 14,34% nel primo semestre del '21 si scende a 6,45 nel primo del '22, a 1,84 nel primo del '23, a 1,39 nel primo del '24 (all. cit.). Ecco dunque un altro fatto, che è un'altra conquista positiva: la *stabilità della lira,* raggiunta solo nel periodo posteriore all'avvento del nuovo regime. Vogliamo dividere il merito fra lo Stato e i cittadini? E' in ogni caso un successo nazionale; tanto più importante in quanto fu ottenuto in un periodo di vera agitazione monetaria europea, di cui la Francia fu l'esponente maggiore e di pronunziata ostilità americana contro le valute europee, massime verso gli Stati cointeressati alle riparazioni e più ancora verso quelli di cui è ingente il debito di guerra.

Lieve ma continua deflazione, assestamento prima saltuario e poi sistematico del debito interno, pareggio finanziario quasi raggiunto, miglioramento della bilancia commerciale con progressivo sviluppo delle esportazioni, incremento complessivo delle partite attive compensatrici della bilancia dei pagamenti, in ispecie le spese dei forestieri e i noli della marina mercantile, se pur vi fu, come non sappiamo ancora, durante il '23, qualche regresso nelle rimesse degli emigranti, son fatti anche questi provati da cifre incontestabili e ormai ben note.

Ma dunque, par di sentire ripetere con monotona insistenza, perchè cambi e prezzi non ribassano? Si può rispondere senza andare alla ricerca di altri indici negativi da contropporre a quelli positivi sullo stato economico interno del Paese; bisogna uscire dall'ambito della situazione interna per osservare invece quella internazionale, che in questi ultimi tempi, e almeno fino ad oggi anche nei rapporti nostri, è andata peggiorando e non migliorando. La conferenza di Londra, di cui sembra ormai sicuro il successo, segnerà l'inizio di un nuovo periodo di cooperazione americano-europea? Sarà collaborazione vera, con giusti patti per tutti? Saranno sistemati, se non soppressi, i debiti interalleati o sarà attuato soltanto, con prevalente profitto della finanza americana, il progetto Dawes per le riparazioni germaniche? Dall'estensione e dalla sincerità della sperata collaborazione internazionale dipenderà in alto grado la sorte futura delle valute europee, massime il franco e la lira.

Ma noi dobbiamo, più che arrischiare profezie su ciò che potrà avvenire, terminare la spiegazione di ciò che è avvenuto.

Si può affermare con sicurezza che la ricostituzione economico-finanziaria del nostro Paese ha avuto, sino ad oggi, per effetto la *stabilità,* che è già una grande conquista, e non la ***rivalutazione,*** sia pur lenta e graduale della lira, che sarebbe una conquista assai più grande (anche se vi ha chi per un falso concetto dell'interesse nazionale dimostra di temerla e si affanna per tenerla lontana) perchè le benefiche influenze dei fattori interni politici, economici e finanziari del valore monetario, tutti concordemente favorevoli, hanno trovato una poderosa opposizione nelle influenze dei fattori esterni politico-finanziari tutti concordemente contrari. La resistenza o relativa immobilità della lira fu la resultante delle forze in contrasto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

E' facile provarlo, paragonando il cambio di Roma su New York con quello di Parigi su New York nel quinquennio 1919-1923. Nei primi quattro anni i cambi di Parigi e di Roma su New York presentano un andamento quasi perfettamente uniforme; solo nel 1923 si verificano notevoli divergenze, specie negli ultimi mesi dell'anno (1). Il cambio italiano si è reso indipendente da quello francese e se non riesce ancora a riprendere terreno di fronte agli Stati Uniti e all'Inghilterra, ne ha riacquistato non poco e, ormai possiamo dirlo, stabilmente, di fronte alla Francia. Chi non considera questo punto, chi trascura Parigi, per fermarsi a New York e a Londra, lascia in disparte l'aspetto fondamentale del fenomeno e si preclude la via per interpretarlo obiettivamente.

L'Italia ha resistito superbamente all'ultima grande offensiva della finanza americana, cui dovette cedere la Francia, salvo la successiva e parziale ripresa, perchè aveva, per merito del suo governo e del suo popolo, predisposto le sue difese, che si riassumono nella restaurazione finanziaria, già avvenuta e in quella economica bene avviata. Non è vero che gli sforzi compiuti dall'Italia e i resultati conseguiti in così breve tempo non siano conosciuti ed apprezzati là dove occorre. La triste campagna di denigrazione contro il regime fascista avrà avuto forse una qualche eco in certi ambienti politici, ma poca certamente in quelli finanziari. Le cifre non sono un' opinione e gli uomini di cifre le preferiscono sempre alle parole.

---

(1) Anno 1919: tanto il cambio di Parigi su New York quanto quello di Roma su New York, dopo essersi mantenuti stabili nei primi due mesi dell'anno, andarono aumentando nei mesi successivi fino ad un massimo nel mese di dicembre.

Anno 1920: andamento sempre uniforme; aumento progressivo nei primi quattro mesi dell'anno, leggiero ripiegamento nel periodo maggio-luglio, aumento nei mesi successivi, fino a un massimo in dicembre.

Anno 1921: tanto il cambio italiano quanto quello francese, dopo essersi mantenuti alti nei primi tre mesi dell'anno, discendono gradatamente nel periodo aprile-giugno, per poi riaumentare sino al mese di ottobre, il cambio italiano e fino al mese di novembre quello francese, e scendono infine lievemente nell'ultimo mese dell'anno.

Anno 1922: Roma e Parigi diminuiscono lentamente nei primi quattro mesi e riprendono nel secondo semestre; solo il cambio francese raggiunge il massimo in novembre per ridiscendere lievemente in dicembre, mentre il cambio italiano raggiunge il massimo in ottobre e ridiscende nei due mesi successivi.

Anno 1923: divergenza fra Parigi e Roma, specie negli ultimi mesi, ancor più accentuata nel successivo gennaio. Il cambio italiano si mantiene elevato nei primi tre mesi, diminuisce sensibilmente in aprile-maggio per poi aumentare fino all'agosto e diminuire di nuovo negli ultimi mesi e nel successivo gennaio, salvo una piccola reazione in novembre-dicembre. Invece il cambio di Parigi, dopo essersi mantenuto anch'esso elevato nei primi tre mesi dell'anno ed essere diminuito leggermente in aprile-maggio per poi aumentare di nuovo fino ad agosto, diminuisce lievemente fino ad ottobre, ma poi riprende la sua corsa sempre più rapida, che prosegue nel successivo gennaio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma i grandi problemi della ricostituzione europea sovrastano tutti gli altri e la grande finanza, che domina il mercato dei valori, sembra decisa a volerli risolti una buona volta in modo da impedire nuovi contrasti, nuove sorprese e nuovi disastri. Il capitale, almeno oggi, è per la pace; attende nuovi profitti dal ritorno definitivo della Germania e magari della Russia nel grande consorzio economico mondiale e alla Francia fa il viso scuro, per costringerla a cedere, come è ormai accaduto a Londra.

Certo noi italiani avremmo desiderato un riconoscimento più immediato e tangibile della realtà economica interna.

Il cambio è, in fondo, la valutazione sintetica e soggettiva di tutti gli elementi obiettivi, interni ed esterni, che hanno capacità di determinare, in un grado o in un altro, il valore monetario. Sentiamo che i fattori interni avrebbero potuto e dovuto avere un'influenza maggiore. Non vogliamo fare ipotesi, ma se l'organismo finanziario italiano fosse più forte e più schiettamente italiano, questa più alta e più giusta valutazione non sarebbe forse mancata. La rivalutazione della lira, a torto temuta da una parte preponderante della finanza italiana, non poteva, senza contraddizione, essere promossa e patrocinata all'estero, anche se non ne fossero mancati i mezzi.

Non pensiamo ad ogni modo a quel che poteva essere; pensiamo a quel che è stato e sarà.

La rigorosa politica finanziaria, la politica economica forte e saggia del governo nazionale, politica di libertà disciplinata all'interno e di leale cooperazione con i paesi esteri (documentata da ben diciasette convenzioni commerciali e doganali in meno di due anni) hanno avuto, anche sul difficile terreno dei cambi e dei prezzi, le prime, sia pur dure e contrastate, vittorie.

Perchè altre, e più decisive, se ne abbiano, conviene innanzi tutto dare tempo al tempo, continuare senza scomporsi per la medesima strada e resistere virilmente, come si sta facendo, ai biechi e folli tentativi di distruzione che gli « oppositori », in ciò solo concordi, tenacemente ma invano rinnovano.

E su questo non vi può essere dubbio, ma non basta. Conviene anche attendere la sistemazione definitiva delle riparazioni e più ancora dei debiti interalleati e sperare nella futura collaborazione economica fra le nazioni da noi sempre desiderata e nei brevi limiti a noi consentiti costantemente attuata; sperare senza troppo scetticismo, ma anche senza troppe illusioni.

GINO ARIAS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nel 75° anniversario della resistenza di Venezia

La Storia (disse giustamente Carlyle) è la vera Poesia; la realtà è più grande di qualsiasi finzione poetica. Chi, per esempio, nei giorni dolorosi di Campoformio, quando la vecchia repubblica di S. Marco era stata abbattuta senza che un atto solo di eroismo venisse a renderne più rispettata la fine e più amaro il rimpianto, chi avrebbe allora potuto immaginare che, cinquant'anni dopo, Venezia avrebbe destato la meraviglia del mondo intero per la sua resistenza ad ogni costo? Lo stesso Ugo Foscolo, che nell'*Jacopo Ortis* aveva scritto pagine sublimi di angoscia e di passione su quella *sciagura* e su quell'*infamia*, lo stesso Ugo Foscolo nella sua viva fantasia e nei suoi infiammati desideri non avrebbe mai sognato che la nuova bandiera tricolore sorta appunto nell'anno stesso, in cui il vecchio simbolo di S. Marco miserevolmente scompariva — la bandiera sorta ad affermare le nuove idealità dell'Italia — avrebbe nel 1849 trovato la sua ultima difesa nella laguna di Venezia.

Quali cambiamenti erano avvenuti per determinare un miracolo così grande?

Per lunghi secoli il potere era stato nelle mani di un'aristocrazia, che aveva guidato Venezia in una marcia gloriosa verso la grandezza e la prosperità. Essa aveva rappresentato veramente ciò che dovrebbe essere un'aristocrazia, la selezione dei migliori cittadini; ma dopo la così detta serrata del Maggior Consiglio l'entrata degli uomini nuovi nei ranghi privilegiati era divenuta difficile, poi era cessata. Per qualche tempo ancora quella classe scelta aveva adempiuto bene alla sua missione; ma col succedersi delle generazioni essa, non più vivificata con elementi nuovi, non avendo bisogno di gareggiare con alcuno per tenere i primi posti, poco per volta si abbandonò all'inerzia ed al vizio e finì per perdere le ragioni stesse della sua posizione privilegiata. Esaurì tutta la sua vitalità in una vita di piaceri, e quando venne il tempo aspro dei duri doveri si trovò immersa in tale torpore da non poter più sollevarsi. Su questa società (la sola che figurasse e che rappresentasse allora Venezia) ricade l'ignominia dei giorni di Campoformio.

Ben diversamente viveva e pensava il resto della popolazione: onesta, tranquilla, laboriosa, piena di buon senso, con una grande serenità d'animo e un fondo di gaiezza, devota ai ricordi della sua vecchia repub-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

blica, che aveva lasciato cadere nel modo più abbietto perchè nessuno l'aveva guidata a qualche atto fiero di ribellione. Sopravvenuta la dominazione straniera, Venezia ne sentì profondamente l'onta. Questo fatto, invece di farle dimenticare la maestà del suo passato, fece conoscere a tutti i cittadini il grande valore dell'indipendenza; fu una scossa dolorosa, ma potente, per modo che tutta la popolazione, anche la più bassa, si sentì animata da uno spirito nuovo e si trovò poi in grado di comprendere e seguire l'azione dei nuovi dirigenti.

La vecchia aristocrazia, rovinata anche economicamente, scomparve in gran parte nel periodo napoleonico; mentre si faceva innanzi il ceto borghese, che cresciuto di numero, di ricchezze e d'importanza incominciò ad interessarsi della vita pubblica. Questo nuovo ceto sociale, che si trovava in tutto l'entusiasmo della giovinezza e rappresentava quanto di meglio vi era nella città (poichè ad esso si mescolarono anche i pochi buoni elementi, ancora superstiti, della vecchia aristocrazia) assunse nel 1848 la direzione della vita veneziana, e risvegliando le grandi energie spirituali della cittadinanza cancellò l'onta di Campoformio.

* *

Per singolare destino il capo del movimento del 1848 portava il nome di Manin. Non apparteneva alla famiglia dell'ultimo doge; era anzi di origine ebraica. Suo padre, ancor prima della nascita di Daniele, si era convertito al cattolicismo; ed essendo stato tenuto a battesimo da un fratello dell'ultimo doge aveva, secondo l'usanza veneziana, abbandonato il suo cognome di Fonseca per assumere il cognome del padrino.

E' curioso notare come a Venezia nel secolo XVIII vivevano due famiglie ebraiche, che dovevano poi produrre nel secolo XIX due grandi statisti, nati entrambi nello stesso anno (1804): questa, dei Fonseca, che diede Daniele Manin, e quella dei Disraeli, che trasferitasi in Inghilterra produsse Beniamino Disraeli. Ma mentre Daniele Manin, nato da madre cattolica e da padre già convertitosi al cattolicismo ed in un ambiente, come Venezia, in cui gli ebrei erano già stati assorbiti nella vita nazionale, non fu mai considerato dai suoi concittadini come un israelita; ben diversamente avvenne di Disraeli, i cui genitori entrambi ebrei si conservarono tali anche quando egli, a 12 anni, fu battezzato cristiano per facilitargli la via agli onori. Beniamino Disraeli fu considerato sempre come un ebreo da amici e da nemici; ed egli, che aveva tutte le qualità, anche le meno buone, della sua razza, dimostrò sempre per essa una grande predilezione e la celebrò nei suoi scritti, arrivando persino a dichiarare che gli uomini grandi furono tutti ebrei. Manin invece si sentiva talmente veneziano ed italiano che nessuno mai, nemmeno dei suoi nemici, gli ricordò quest'origine. L'unico, che commettendo un errore lo dice ancora ebreo e come tale lo esalta, è Disraeli.

Della razza ebraica Daniele Manin ereditò soltanto due grandi qua-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lità: la precocità dello sviluppo intellettuale e la tenacia della volontà. Di questa dote preziosa egli ebbe grande bisogno quando ingaggiò la lotta contro il governo austriaco. Dapprima la lotta si svolse nel campo della legalità coll'agitazione per ottenere le riforme; ed in questa egli ebbe un valido compagno in Niccolò Tommaseo, il filosofo dalmata, pronto ad affrontare ogni pericolo per la causa d'Italia. Ma il governo austriaco non tardò a stancarsi del disturbo continuo, che gli veniva dai due patrioti, e li arrestò. L'arresto di Manin e di Tommaseo fu per i Veneziani come un colpo di staffile sopra cavalli ricalcitranti; li rese cioè più ricalcitranti di prima; perciò due mesi dopo, quando giunse a Venezia la notizia della rivoluzione di Vienna, il popolo veneziano si levò a tumulto, corse alle prigioni e liberò i due patrioti. Il tempo della lotta legale è finito; incomincia la rivoluzione.

* *

Nella primavera del 1848, in mezzo agli entusiasmi e alle speranze più audaci, in tutta Italia arrivarono alla direzione della cosa pubblica uomini completamente nuovi alla vita politica, mentre i problemi da risolvere erano i più grandiosi che fino allora si fossero presentati agli Italiani. Bisognava cacciar via lo straniero e nello stesso tempo riorganizzare la penisola, e a questo proposito chi sosteneva il concetto unitario e repubblicano di Mazzini, chi il programma federalista di Gioberti, chi voleva innanzi tutto costituire un forte regno dell'alta Italia sotto la Casa di Savoia. E queste diversità di opinioni erano aggravate dal fatto che essendo gli Italiani vissuti divisi per tanti secoli era difficile che si formasse subito un'unità di correnti, di idee, di interessi.

Quando, il 22 marzo 1848, i Veneziani salutarono con sussulto di gioia la liberazione della loro città dal dominio straniero, Daniele Manin pensò che, nella scarsa preparazione politica del paese, il solo grido che potesse scuotere il popolo veneziano era il vecchio grido: *Viva S. Marco,* era il ricordo dell'antica repubblica; perciò egli lanciò quel grido e proclamò la repubblica col proposito di stringerla poi cogli altri Stati d'Italia nella federazione allora sognata. Ma non bisogna credere che nella stessa Venezia tutti la pensassero allo stesso modo. Senza occuparci del gruppo mazziniano (che a Venezia era molto esiguo) nè delle particolari idee di Niccolò Tommaseo (che in mezzo alla nebbia di un repubblicanesimo guelfo perdeva facilmente la visione chiara della realtà), vi erano parecchi (e fra questi più eminente su tutti Iacopo Castelli), i quali giudicavano che per assicurare l'indipendenza dallo straniero occorresse raccogliere tutta l'Alta Italia sotto un solo governo, e precisamente sotto quel governo, che solo tra noi disponeva di una forza militare: il Piemonte.

Ma la bella caratteristica della Venezia del '48 fu questa, che, nonostante la profonda diversità di vedute, quegli uomini sentirono che vi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

era qualche cosa di più alto che li univa: l'amore alla patria; e perciò non disdegnarono di collaborare insieme per la salute di Venezia: Castelli aderì di far parte del governo presieduto da Manin.

Quando poi (nel luglio del '48) la terraferma veneta ritornò sotto il dominio austriaco ed il pericolo imminente fece prevalere nell'opinione pubblica veneziana l'idea della fusione col Piemonte, Daniele Manin dichiarò che « di fronte al nemico che attende e desidera una discordia, dobbiamo dare una solenne smentita » ed invitò il suo partito a fare sacrifizio dell'idea repubblicana per il trionfo dell'indipendenza nazionale: « Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti italiani ».

Purtroppo, un mese dopo, il Piemonte sconfitto fu costretto a sottoscrivere l'armistizio, ed a Venezia, in mezzo allo sdegno generale, i commissari piemontesi, che avevano assunto il governo, dovettero lasciare l'ufficio Orbene Manin, nel riprendere il potere, con un'intuizione precisa delle realtà politiche, non ristabilì la repubblica, ma organizzò un governo provvisorio, nel quale — egli disse — « le persone devono essere di nessun colore; l'unico nostro colore politico è quello di respingere il nemico. Noi non dobbiamo essere che di due partiti soli: o Italiani o Austriaci ». E Iacopo Castelli, ch'era stato l'anima del governo nel periodo della fusione col Piemonte, diede la sua cordiale adesione al nuovo governo.

E questa concordia degli animi fu conservata (caso rarissimo) anche in mezzo ai disastri, così che, mentre nel resto d'Italia si vide un prorompere frequente di discordie ed una successione rapida di sconvolgimenti di governi, a Venezia si assistette alla più completa fusione di tutte le forze per il raggiungimento del grande ideale. Di ciò va dato merito al senno della popolazione ed all'energia sapiente del Governo; Daniele Manin infatti seppe dominare tutti i partiti, frenare i temperamenti più accesi e nei momenti più difficili non esitò a cacciar via dallo Stato alcune teste calde, che potevano far nascere discordie e disordini; ed anche in questi provvedimenti egli si trovò in pieno accordo colla popolazione veneziana.

* *

Si può anzi dire che egli personificò il pensiero e il sentimento dei Veneziani, per modo che il suo governo ha un carattere singolare: patriarcale e patèrno. Appunto in quella serata tumultuosa dell'11 agosto 1848, nella quale di fronte al contegno della folla i commissari di Carlo Alberto dichiararono di astenersi dal governo, Daniele Manin si fa al balcone del palazzo, e' dopo aver dato quella notizia soggiunge: « Dopodomani si radunerà l'Assemblea ed essa nominerà il nuovo governo; per queste 48 ore governo io »; parole accolte con acclamazioni per la grande fiducia che tutti avevano in lui.

Quella sera però la folla non cessava di agitarsi e di levar grida; Manin allora ricompare al balcone e dice: « Amici miei, se volete che io

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

possa occuparmi pel vostro bene e per la vostra salvezza, conviene che mi lasciate tranquillo; rientrate nelle vostre case; evitate ogni disordine; io veglio sulla vostra sicurezza con la mia vita e col mio sangue. Amici miei, buona notte». E in meno di dieci minuti la folla si disperde senza sollevare altre grida.

Tale semplicità di forme fa sì che questi personaggi gloriosi della storia, pur salendo tra gli eroi, conservano sempre quella simpatica nota umana, che ce li rende più vicini e più cari.

Ma la scena più caratteristica e anche la più gloriosa è quella del 2 aprile 1849. Il Piemonte era stato disfatto a Novara, l'insurrezione di Brescia era stata soffocata nel sangue; tutte le forze austriache stavano per piombare su Venezia, ed essa non poteva più sperare aiuto da alcuno. L'Assemblea si raccoglie in Palazzo Ducale, in quella sala del Maggior Consiglio, nella quale i ricordi più superbi della storia si congiungono alle visioni più mirabili dell'arte. E' un momento solenne: Manin espone le notizie che si hanno, legge la lettera del maresciallo Haynau, che invita a cessare dall'inutile resistenza ed a riconsegnare la città al legittimo sovrano, l'augusto imperatore d'Austria; poi soggiunge:

« Che volete voi fare? ».

La seduta si svolge quasi come un dialogo, e tale ci appare anche nel processo verbale:

« Il rappresentante Bartolomeo Benvenuti chiede che il Governo prenda egli stesso l'iniziativa e faccia una proposta concreta, poichè egli solo è al caso di farlo, conoscendo precisamente le circostanze politiche e finanziarie del Paese.

« Il presidente Manin domanda se l'assemblea intende che debbasi resistere al nemico. Unanimi acclamazioni assentono a queste parole.

« Il presidente Manin ripete la domanda aggiungendo se la resistenza debba essere fatta ad ogni costo. E l'Assemblea ripete unanime e con acclamazioni le parole *ad ogni costo*.

« Il presidente Manin soggiunge: Per resistere ad ogni costo il Governo deve esser forte, e per esser forte deve poter fare qualunque cosa. Siete disposti a dare al Governo i pieni poteri? E l'Assemblea acconsente con entusiasmo.

« Manin avverte ancora: Badate che v'imporrò sacrifizi enormi. E l'Assemblea risponde: Li faremo ».

Così semplicemente, senza pose eroiche, si compì uno degli atti più sublimi della storia.

* *

Ma non basta saper prendere una grande decisione: bisogna soprattutto saperla eseguire. Ed è qui specialmente, in questi ultimi cinque mesi di eroica resistenza, che il popolo veneziano dimostrò le sue grandi qualità. Con sorpresa di tutti la città, che sembrava fiacca ed inerte, apparve

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di un'energia magnifica e di una forza di sacrifizio meravigliosa: affrontò serenamente tutti i mali (fame, bombardamento e colèra) ed adempì con animo giocondo a tutti i doveri, anche i più penosi. Il contegno della popolazione si mantenne di tanta nobiltà fino all'ultimo momento, che l'Assemblea si sentì in dovere, il 1° agosto 1849, di manifestare ad essa la sua gratitudine con questo manifesto, redatto da Niccolò Tommaseo:

« Adesso più che mai sentiamo l'onore dell'essere rappresentanti del popolo di Venezia. La vostra sofferenza coraggiosa, la vostra ordinata costanza e l'affetto reciproco, del quale fate prova in questi giorni memorandi, hanno vinto l'aspettazione di chi più vi onorava... Voi, bersagliati da palle omicide, vivete tranquilli ed ilari più dell'inumano nemico, il quale dall'intrepidezza vostra è vinto nell'animo e nella fama più formidabilmente che da cannoni e da bombe. Di esortazioni nostre a voi non fa di bisogno; voi non chiedete lodi dai vostri fratelli, accettatene i ringraziamenti... Voi patite per l'onore della Patria, per l'onore di tutta Italia alla quale non resta di libero altra città che questa sacra ed unica città di S. Marco. I colpi scagliati contro le chiese, ove foste battezzati e pregaste, contro questi monumenti ammirati da tutta la terra, ricadranno tutti un giorno in capo all'Austria ostinata. Iddio conta ogni vostro sacrifizio per ricompensarlo a suo tempo.

« Popolo di Venezia, i figli tuoi narreranno con altera pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti; la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel mondo ».

Oggi, a settantacinque anni di distanza da quegli ultimi giorni dell'eroica resistenza di Venezia, il manifesto di Tommaseo ci appare come una visione profetica dei destini dell'Italia e dell'Austria; e noi collegando gli antichi ai nuovi ricordi vediamo il cammino aspro percorso dall'Italia chiudersi in una grande luce di gloria.

PIETRO ORSI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA RIFORMA DEI POTERI

Finora si può riassumere la breve storia del Fascismo così: un complesso di forze e mentalità diverse che si uniscono a combattere nemici comuni, si fondono gradualmente e via via si definiscono e chiarificano nella loro nuova unità di fronte a circostanze estrinseche volta a volta imposte da forze avversarie. E' una forza che a priori non riesce quasi mai a dir ciò che vuole, ma sempre reagisce alle avversità con energia somma, e in quel reagire gradualmente si definisce e si fa più conscia di sè.

Così ora, dico nei mesi andati, con queste vaghe idee di riforme istituzionali ci si gingillava. Le opposizioni, nella loro persistente incapacità a comprenderci, negavano al Fascismo ogni possibilità, e persino la sincera intenzione, di trasformare in qualche modo sostanziale l'organamento dello Stato.

Oggi il problema è in primo piano: è un altro esame che il Fascismo passerà di fronte alla storia. Abbiamo capito che lo stato ci è ostile: che lo stato italiano a noi preesistente ha un'anima non tutta conciliabile con la nostra. Abbiamo i mezzi costituzionali per affrontarlo, per smuoverlo da certe sue posizioni incompatibili coi tempi nuovi. Se non vi riusciamo siamo battuti per sempre; usciamo dalla storia per diventare un fattaccio di cronaca politica... nera.

Ci auguriamo che tutte le gerarchie del partito, e massime le nostre rappresentanze parlamentari, abbiano il senso vivo e vigile di questa situazione tragica e sublime a un tempo. E che gli avversari escano dal pettegolezzo e dall'isterismo e scendano a incontrarci su questo terreno. Perchè qui si farà della storia sul serio.

Per ora abbiamo una commissione incaricata di studiare il problema delle rappresentanze tecniche e sindacali, del loro riconoscimento giuridico, del loro inquadramento fra i poteri direttivi dello Stato. Quei signori hanno in mano, forse, le sorti d'Italia per un lungo periodo a venire.

* *

Noi qui vogliamo impostare, e cominciare a dibattere, un problema di ordine ancor più generale, connesso a quel primo. Ossia della voluta nuova sistemazione di tutto l'organismo legislativo, e della nuova posizione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giuridica che gli organi responsabili del potere esecutivo debbono avere di fronte ad esso.

Il Fascismo, per quel tanto di mentalità che già si è formata, eredita dalle più vivaci e profonde concezioni filosofiche e politiche degli ultimi cent'anni questo insegnamento: che la volontà di un popolo non si esprime tanto attraverso quel voto che ogni individuo va a metter nell'urna ogni due o tre anni, quanto attraverso i concreti e storici organismi economici e associativi in cui e di cui quel popolo vive; attraverso il sistema dei suoi interessi e delle sue tradizioni; attraverso le opere quotidiane con cui ogni individuo contribuisce alla vita del complesso sociale, benchè a tutta prima sembri che solo si preoccupi del benessere proprio e dei suoi.

La rivoluzione francese non fu un fortunato episodio di violenza piazzaiola; tale violenza, da sola, non avrebbe mai mutato la realtà delle cose. L'89 e il '93 vennero quando già tutto il sistema economico e culturale della vecchia società era svuotato e friabile, e gli organismi economici e associativi nuovi erano maturi sotto la buccia feudale.

Fece il resto una filosofia individualista, razionalista, utopistica, la quale volle ad ogni cittadino maggiorenne provvedere un egual pezzo di autorità politica, per mezzo del voto e d'altro.

Tutto ciò, trasportato in Italia e ai nostri giorni, o è invecchiato e superato, oppure è sempre rimasto estraneo ai nostri veri problemi; a parte certi più generali insegnamenti ed esperienze, che sono consegnati alla storia di tutti gli uomini e di cui anche noi dobbiamo far uso.

* *

Oggi noi possiamo ancora riconoscere al parlamento elettivo due ragioni di esistenza, che a veder nostro debbono strettamente condizionare e limitare il suo funzionamento futuro.

Primo: il parlamento elettivo serve a chi contribuisce allo Stato i mezzi finanziari, per controllare il loro uso. Secondo: a ricorrenti periodi storici l'elezione popolare serve a chi governa, per « tastare il polso » delle masse confuse e indeterminate, e talvolta anche riceverne impulsi freschi e suggerimenti fecondi.

Su questo punto il principio animatore dello Statuto Albertino è ancor saldo: il Governo è governo di S. M. il Re.

Allo Statuto, pel resto, noi non ci vogliamo ad ogni passo appellare; non lo consideriamo come una tavola inderogabile. Nessuna legge, tradizionale o scritta, è inderogabile e immutabile. Anche dove non si hanno infrazioni o trasformazioni palesi, il *colore* di ogni epoca nuova muta il senso e il contenuto concreto delle leggi vecchie, sebbene non ne muti esplicitamente le formule. E dal '48 ad oggi sono avvenute troppe cose; sono avvenute, per esempio, due bazzecole di questa fatta: l'unificazione d'Italia e il sorgere nel nostro paese di una grande industria moderna, sia manifatturiera che agricola.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Inutile e ridicolo dunque questo appellarsi a ogni passo, che i nostri oppositori fanno, alla lettera o allo spirito della carta fondamentale. La quale poi, del resto, è stata palesemente riformata già da numerose leggi particolari, e qua e là poteva già dirsi desueta prima ancora del Fascismo. Lo Statuto non deve essere in nessun caso una camicia di forza addosso a questa nuova Italia che si va formando.

Avendo riaffermato il punto, statutario questo, che la Camera elettiva, e in genere il Parlamento, non hanno potere nè autorità diretta sul Governo, il quale ripete le sue funzioni e autorità da un altro organo: la Corona, e fissate le due ragioni fondamentali per cui riteniamo ancor oggi ragionevole che una camera elettiva sussista, sembrano scaturire queste due considerazioni:

1) Se essa Camera deve esprimere il contribuente, tutti siamo contribuenti, per lo meno, delle imposte indirette; è giusto quindi che rimanga il suffragio universale e sia pure la rappresentanza proporzionale. Ma poichè tutti poi siamo contribuenti in misura diversa, è anche giusto che il cittadino pesi elettoralmente in proporzione del suo contributo finanziario allo Stato. Il che porta al principio del voto plurimo per censo.

2) In quanto la Camera debba essere espressione delle varie e mutevoli correnti della pubblica opinione, è doveroso e giusto che abbiano anche un maggior peso elettorale quei cittadini, che per educazione, titoli e posizione sociale rappresentano presumibilmente la parte più conscia e più chiara della opinione pubblica stessa. Il che aggiunge, a quello predetto, il principio del voto plurimo per titoli di educazione e funzioni sociali.

Io confesso di non aver troppa fede nella stabile convenienza politica della legge Acerbo. E' stata una legge utilissima, forse, per incanalare la rivoluzione delle Camicie Nere su di un terreno legalitario e costituzionale; sarà riuscita a questo intento se la Camera attuale assolverà di fatto a una tale funzione, che costituisce un dovere preciso per la maggioranza, qualunque atteggiamento siano per prendere le opposizioni.

Ma essa legge è indubbiamente equivoca e transeunte; equivoca, perchè mantiene la camera elettiva ma la falsa poi nella sua natura essenziale; transeunte perchè troppo pericolosa per la stabilità dello Stato, e quasi perpetua minaccia legale contro la vita dello Stato medesimo.

Crediamo che il sistema del voto plurimo possa invece avere un carattere definitivo, sempre a condizione che i poteri e i limiti della Camera elettiva vengano rigidamente fissati e poi rispettati.

* *

Si parla di riformare il Senato. E' questo un residuo di mentalità demagogica rimasto anche tra le file e i capi del Fascismo. Si parla di inserire nel Senato stesso le rappresentanze tecniche e sindacali.

Io non esito a definire questa tendenza, da un punto di vista fascista, assurda e impolitica. Impolitica, perchè l'esperienza di questi ultimi 15

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

anni fortunosi della storia d'Italia dimostra come il Senato sia sempre un prezioso elemento di stabilità, di saggezza, di lungimirante patriottismo, di equilibrio; perchè il Senato è quella Assemblea che ha più fedelmente seguito e più genialmente compreso il Governo Fascista; perchè in fine il Senato rappresenta e concreta fra gli organi fondamentali dello Stato quel principio aristocratico del merito personale e della selezione dall'alto, che è, o almeno deve essere, uno dei principi ispiratori del Fascismo. Assurda è poi quella tendenza, perchè la immissione di forze tecniche e sindacali, *come tali*, nel Senato, snaturerebbe e confonderebbe entrambi gli organismi; sarebbe un incrocio ibrido ed infecondo, un innesto che renderebbe automaticamente sterili il pollone e la pianta.

Mi duole di essere, su questo punto, in disaccordo con Ciarlantini e molti altri autorevolissimi amici fascisti. Ma tutti i loro argomenti non mi porteranno mai a trangugiare in pace il pasticcio ch'essi vogliono mettere assieme.

Questa rappresentanza delle forze tecniche e sindacali risponde ad un problema nuovo, ad una coscienza ed esigenza nuove rispetto a quelle da cui sorsero le due camere attuali. Nuovo e indipendente dovrà esser adunque l'organo che sorgerà da tale problema ed esigenza. La preoccupazione di avere un organismo legislativo troppo complicato, perchè tricamerale, non regge: il sistema bicamerale sorse e maturò in paesi che raggiungevano a stento i quindici milioni di abitanti, e in tempi in cui le comunicazioni fra le varie provincie si svolgevano a dorso di mulo. Oggi la vita è più complessa, più ricca e più rapida, e più complessi e ricchi e rapidi debbono dunque essere gli organismi dello stato.

Perchè, piuttosto, non si pensa a ridurre il *numero* dei deputati e senatori, semplificando così il funzionamento di quelle assemblee e... risparmiando anche qualcosa sui bilanci?

Il Senato deve rimanere in complesso quello che è. Una assemblea tipicamente adibita alla revisione e al controllo, composta tutta degli uomini più esperti, più sicuri, più provati nella guida della pubblica cosa. Il nome stesso è quasi un programma ed una inalterabile giustificazione storica dell'attuale istituto. Il quale diverrà ancor più prezioso il giorno in cui, a fianco della camera elettiva, si schiererà una camera sindacale e tecnica, appena formata e poco matura, e quindi bisognosissima di un superiore organo di limitazione e di controllo.

* *

Sarebbero dunque chiari i rapporti e i reciproci limiti di competenza fra camera sindacale e Senato; rapporti in massima simili a quelli oggi esistenti fra Senato e Camera dei deputati.

Più difficile invece, e non certo solubile tutto a priori e sulla carta, l'altro problema dei rapporti e dei limiti di competenza fra le due Camere basse. Qui di proposito non vogliamo entrare nel problema della costitu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione e funzionamento di quella che, per intenderci, chiameremo Camera sindacale. Consideriamo invece il problema costituzionale dei suoi possibili rapporti con l'altra Camera bassa.

Vi saranno anzitutto, è presumibile, delle distinzioni di competenza per materia. Mentre, a esempio, l'attività di ministeri come quelli degli Esteri, degl'Interni, delle Finanze, della Giustizia (per la parte politica), della Guerra e Marina rientrerà più generalmente nella sfera di competenza della Camera dei Deputati, la Camera sindacale avrà invece poteri d'iniziativa e controllo per quasi tutto ciò che interessa i Ministeri della Economia, delle Comunicazioni, dei Lavori pubblici, dell'Istruzione. I deputati avranno il diritto di controllo su tutti i bilanci (tranne quello della Presidenza del Consiglio, e dirò a quale scopo) e dovranno pronunciarsi su tutte le provvidenze di carattere più spiccatamente politiche; ma la Camera sindacale interverrà ogni volta che si tratti di problemi che si riferiscono all'economia del paese, e svolgerà sempre la massa principale del lavoro preparatorio per le provvidenze che implichino studi e preparazione tecnica specializzata (dirò per inciso che io concepisco la Camera sindacale, non tanto come un'assemblea dove si discorre, quanto come un complesso sistema di uffici, dove si studiano e si risolvono questioni particolari).

Inevitabile e benefico sarà il sistema delle commissioni miste, e forse anche l'istituzione di certi *uffici misti* fra le due Camere basse, e fra queste e la Camera alta. Ma sarà pur necessario fissare per legge alcune competenze *specifiche* di ciascuna delle due Camere basse, in modo che le deliberazioni prese da ciascuna di esse nella propria sfera specifica passino *direttamente* al Senato per la sua approvazione.

* *

Tutto questo problema, di limitazione delle competenze, ripeto che non potrà *mai* venire risolto tutto quanto, e in anticipo, sulla carta. Conflitti ve ne saranno, e in definitiva si tratterà di conflitti benefici. Ma per risolverli occorrerà un organismo superiore a tutti e tre i rami del Parlamento, e che tuttavia li rappresenti. Ecco dunque l'esigenza di una Assemblea Generale, da convocarsi solo in caso di necessità, e in certe periodiche ricorrenze; composta di un egual numero (ristretto) di rappresentanti dei tre rami del Parlamento, eletti da ciascun ramo secondo un criterio proporzionale.

Questo sarebbe il supremo organo parlamentare, competente a decidere in ultima istanza di tutti i problemi più controversi della vita legislativa e amministrativa, con decisioni che stabiscano dei precedenti validi poi come legge, e salve sempre tutte le attuali prerogative della Corona.

Questa stessa Assemblea dovrebbe poi avere un'altra funzione costituzionale, di cui il Fascismo reca in sè l'esigenza sentitissima: quella di un supremo controllo delle direttive generali del Gabinetto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dovrebbe essere possibile a questo o quel ramo del Parlamento, nella sfera di sua competenza, di mettere in minoranza uno od altro ministro, suggerendogli così la necessità delle dimissioni, senza coinvolgere in questo giudizio il gabinetto intero, le sue direttive politiche generali, e la persona del Presidente del Consiglio. Dovrebbe essere precisata la incostituzionalità di ogni questione di fiducia coinvolgente il Consiglio dei Ministri nel suo complesso, posta davanti ad uno qualsiasi dei singoli rami del Parlamento.

Con questo sistema, la figura giuridica e costituzionale del Presidente del Consiglio verrebbe a ravvicinarsi a quella del Cancelliere germanico sotto il passato regime, e si garantirebbe continuità politica al governo della nazione. Per ciò appunto si è accennato, più su, che il bilancio della Presidenza del Consiglio non dovrebbe venir discusso alla Camera dei deputati: esso dovrebbe essere di esclusiva competenza di questa Assemblea generale, che avrebbe quindi anche piena autorità per dibattere i problemi fondamentali della politica del Governo in carica.

Sarebbe fuori luogo scendere a maggiori dettagli in questo nostro primitivo abbozzo; crediamo tuttavia di poter indicare questo: che detta Assemblea dovrebbe anche essere convocata dietro richiesta di una sola delle tre Camere, qualora tale richiesta specifichi la questione da dibattere; che infine i suoi componenti non dovrebbero essere nominati volta per volta, ma per periodi di tempo determinati e con frequenti rinnovazioni parziali.

E' evidente che il Potere Esecutivo, in un sistema simile a quello da noi ora tracciato, avrebbe una posizione giuridicamente e praticamente assai diversa da quella attuale, a tutto vantaggio della sua stabilità, serietà ed efficienza.

* *

E se c'è un lettore che abbia avuta l'abnegazione di seguirmi fin qui, mi consenta ora egli di mettere per iscritto un'ultima idea che io vo' accarezzando in segreto da un pezzo.

Il sistema delle elezioni generali degli organi legislativi, quali che essi siano, si risolverà sempre in Italia in un continuo e grave rischio per quello che noi vogliamo soprattutto: lo Stato Nazionale. Queste convulsioni viscerali periodiche di tutto il corpo politico della nazione, i cui risultati sono sempre così aleatori, non soltanto per la vita di un ministero in carica, ma addirittura per la vita e la continuità dello Stato, dovrebbero venire dal Fascismo soppresse.

Stabiliamo piuttosto che, ogni due anni almeno, un terzo degli eletti per suffragio popolare cessano dal mandato, e vengono indette nuove elezioni per sostituirli o riconfermarli. Quando i nuovi eletti entrassero nel Parlamento, potrebbe aver luogo il discorso della Corona, con relativi in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dirizzi di risposta che non dovrebbero venir presentati al Re se non prima discussi e approvati dall'Assemblea generale.

Questo sistema consentirebbe di *tastare il polso* al paese a scadenze fisse, e assicurerebbe maggior continuità ed efficienza al Parlamento e al Governo.

Prevediamo la obbiezione principale a tutta la nostra concezione: nei casi di conflitto fra i poteri, quando la Corona ritiene necessario di appellarsi al paese, come avverrebbe questo? Rispondiamo che non abbiamo nessunissima fede in quei « responsi del paese » a cui si dice di volersi rimettere. Il paese è là, concretamente e permanentemente rappresentato in tutte le istituzioni, e massime nel Parlamento, per il quale, come per tutti gli altri istituti dello Stato, dovrebbe stabilirsi la massima che esso *non muore mai*, non solo di diritto ma neppure di fatto; principio che già oggi vige in qualche modo per il Senato, e dovrà egualmente fissarsi per la Camera Sindacale. Come il Senato non può chiedere mai di venir sciolto e rieletto, non deve poterlo chiedere neppure la Camera dei Deputati.

* *

In queste pagine affrettate e brevi io non ho preteso che di iniziare una eventuale ed aperta discussione, precisando certi punti e indicando, se non mi illudo, direttive e tendenze che sono oggi assai diffuse nel pensiero di tutta quella grande parte del paese che segue il Fascismo. Ho voluto, insomma, assumermi la parte più ingrata: quella della *testa di turco*, che potrà fare da bersaglio a tutti, camerati e avversari, ma purchè riflettano, e studino, e si prospettino praticamente questi problemi.

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'ATTESO DI DANTE

Tramontata in un rosso di sangue la Casa di Svevia, timori, cupidigie e speranze si appuntarono da ogni parte sulla vuota corona imperiale. Un pontefice angelico e insieme ricco di senno politico, Gregorio X, superiore a partiti e interessi, la fece posare sul capo di Rodolfo (1273-1291). Così l'Italia e l'Europa si ebbero una relativa pace per quasi vent'anni. Ma Rodolfo curò poco l'Italia, il figlio Alberto (1298-1308) la ignorò. La casa di Francia che andava allargando i suoi domini e dava briga agli Stati vicini, mentre all'interno consolidava la potestà regia a danno dei signori, si rallegrò dell'abbandono in cui era il bel Paese, dove lo zio di Filippo il Bello, Carlo d'Angiò, aveva già da un pezzo piantato le tende. Lo avevano chiamato i Papi che, a salvaguardare il Patrimonio, avevano bisogno di un *cuneo* fra i due Imperi, in mano di gente sicura e sottomessa. Ma Carlo spiacque in alto e in basso per la sua tracotanza che offuscava egregie qualità. E quando, dopo i Vespri, dovè raccogliere lo scettro sul Continente, la Curia tollerò che Federigo d'Aragona tenesse la Sicilia. Però, davanti all'occhio cupido dell'Angioino faceva balenare il miraggio della corona bizantina, per il tramite della moglie.

Ma intorno al '300 interessi e pretese di vario genere sollevarono nubi temporalesche fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello: due caratteri assoluti, imperiosi e violenti. L'oltraggio di Anagni rialzò il Pontefice nella coscienza pubblica, ma gli procurò la morte. Al sucessore Benedetto XI, che ebbe l'anima di Gregorio X, mancò il tempo di svolgere il suo nobilissimo programma di pacificazione e di riforme. Morì di veleno a Perugia dopo alcuni mesi di pontificato.

Firenze era, fra i Comuni d'Italia, il più prosperoso e irrequieto. I ghibellini (per lo più nobili, parte indigeni e parte calati dal Nord), che l'ebbero in mano per quasi tutto il secolo XIII, andavano declinando e per la estinzione degli Svevi e per la burbanza aristocratica e per il sorgere di una borghesia cupida che l'industria, il commercio e la banca avevano attirato in città dal contado, e *ingrassava* a meraviglia. Era scarsa di tradizioni e d'idealità, non era troppo concorde, ma in cambio aveva quattrini e robusti appetiti. Non soltanto respingeva la signoria dell'arcigna e sprezzante nobiltà, ma voleva lei spadroneggiare a casa sua, in omaggio, diceva, della libertà. Bisognava inoltre differenziarsi dalle vicine città rivali, Siena, Pisa e Arezzo, ghibelline.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E così, dopo alterne sopraffazioni dei due partiti, negli ultimi decenni del '200, anche per l'opera sottile della Curia e del Valois, il paciaro (!) inviato da Roma, il Comune finì con l'abbracciare decisamente e con intransigenza la parte guelfa. Poichè la fazione più moderata, dei Bianchi, dopo il 1301, fu messa alla stregua dei ghibellini e cacciata e oppressa in tutti i modi. Non esito a dire che fra quei Bianchi erano, con Dante e Dino Compagni, i migliori della città, per senno, rettitudine e bontà, mentre nelle file avversarie primeggiavano anime veramente nere di perfidi e violenti. Certo la severità usata coi Neri dal Papa trevigiano e dal Cardinale d'Ostia — due uomini superiori — lo fa vedere chiaramente. Il Poeta fu ferito a sangue dall'ingiustizia patita e forse *il modo* l'offese ancor più. E quando, col tempo, ripensò l'accaduto per cavarne una morale, o una filosofia, schematizzò gli avvenimenti, nelle loro cause, con un semplicismo eccessivo, malgrado lo sforzo costante per raggiungere la oggettività. Un'anima di passione, come la sua, vissuta fino all'ultimo in un'atmosfera di lotte civili asprissime, non poteva fare diversamente. Egli mise in un fascio tutti i nemici suoi e della sua causa (corte di Francia, curia di Roma, Neri di Firenze) e ridusse i moventi, certo complessi, delle loro azioni, a una sorgente unica di essenza morale, o meglio immorale. Vide una perversione della coscienza, fatta di orgoglio, di frode e di avarizia, specialmente di avarizia. La lupa (il guelfismo che Dante fa derivare da Wolf= lupo) che mostra la laida figura sul limitare della selva, finisce col riempire di sè la scena ed eclissa la lonza e il leone. Per lui è l'avarizia che anima e spiega tutta la politica degli ultimi Capetingi (Purg. XX, 60-93); è lei che stipa i «cherci» nei cerchi dove son puniti gli avari e i simoniaci.

Ed è l'avarizia che signoreggia a Firenze,

... la maledetta fossa
dei lupi (1)

E i suoi nemici personali — o meglio dell'ideale ch'egli impersona — Filippo, i tre Carli e Roberto; Bonifacio, Clemente, Giovanni; i caporioni dei Neri sono martellati assiduamente e implacabilmente dalla medesima accusa.

Però, chi non voglia equivocare, deve porre in mente che l'avarizia è la manifestazione più ovvia e bassa di quella *cupiditas* — la vera lupa — di cui Egli scriveva ai Cardinali: «Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem... quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix». Essa è contrapposta alla *caritas* che genera la pietà (croce) e la giustizia (aquila); ed essa genera, a sua volta, due mostri, che sono le due forme dell'ingiustizia, le altre due fiere.

(1) Prego il lettore di far attenzione alla Canzone XVIII. Si notino fra gli altri quei versi:

Eleggi omai se la fraterna pace
Fa più per te o 'l star *lupa rapace*.

Anche la Epistola VI (ad Florentinos) rinfaccia la «dira cupiditatis ingluvies».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Così la lupa di Roma diventa meretrice nella Visione: ma è detto altresì:

la *rabbia* fiorentina *che superba*
fu a quel tempo sì com'ora è *putta*.
(*Inferno*, XI, 113-5).

Roberto di Napoli

I biografi e i chiosatori non si sono accorti che il « re da sermone » si attirò per lunghi anni la collera dantesca, come capo dei guelfi italiani e avversario implacabile di Arrigo, come aspirante probabile alla corona e certo strumento della politica francese in Italia. Trattenuto in Catalogna come ostaggio dal 1288 al '95, conobbe alcuni ufficiali e cavalieri superbi e avari.

Liberato e asceso al trono di Napoli (nel 1309) se li tenne a corte come amici carissimi.

L'anima di Carlo Martello, fratel maggiore di R. se ne rammarica così:

E se mio frate questo antivedesse
l'avara povertà di Catalogna
già fuggirla perchè non gli offendesse;
chè veramente provveder bisogna,
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca,
carcata più di carco non si pogna.
(*Paradiso*, VIII, 76-81).

Di lui dice il guelfo M. Villani che fu « avarissimo ». Un rimatore guelfo lo chiama « fonte d'avarizia ». Sicchè fu quasi moderato il Poeta ghibellino in quel verso:

La sua natura che di larga *parca*
discese, ecc. (ibidem).

Egli si dilettava in comporre e declamare sermoni freddi e pesanti, in accogliere letterati; ma più assai in accumulare rendite. In breve diventò signore di molte terre nella penisola e i Neri lo vollero gran Protettore di Firenze, la città dei fiorini... Quando nell'aprile del '12 Arrigo VII scendeva a Roma — oggetto d'infinite speranze — per esservi coronato, Roberto gli contrastò il passo, tanto che la coronazione, invece che a San Pietro, si dovette fare a S. Giovanni in Laterano. Eppure la solenne cerimonia era stata voluta e preordinata dallo stesso Pontefice (vedi in Regesta Clem. V). Che cosa era accaduto? Ce lo apprendono i « Monumenta Germaniae historica », dove lo studioso di Dante trova indicazioni preziosissime nel carteggio fra Clemente V, Enrico VII, Roberto, Filippo IV e i Fiorentini. Questi ultimi, a dir vero, si mostrano come i primi e più tenaci artefici degli intrighi orditi contro l'imperatore. Sono essi che brigano ad Avignone, che pungono con rimbrotti lo stesso Roberto.

Avranno anche toccato le corde più sensibili del regio cuore...

E Roberto si decide. Manda emissari ad Avignone per trarre il Papa dalla sua e li accompagna con istruzioni scritte, che sono capolavori di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

volpina diplomazia. « Arrigo non ha voluto rinunziare alla Sicilia, ***dunque*** la coronazione è invalida. Anzi ha fatto intendere che invaderebbe l'isola, e lo ripetono anche i cantastorie. Laonde il Pontefice farà bene a trasferire la corona ad *altra persona*, ad *altra nazione*. Egli ha intorno a sè una masnada di Ghibellini che gli ripetono: « Domine, vos estis dominus mundi » e riempiono le terre di sedizioni e di scandali, staccando i fedeli dalla obbedienza verso la Chiesa, poichè dichiarano che « dominus papa non habet aliquam potestatem aut jurisdictionem nisi in spiritualibus ». Gl'imperatori tedeschi, superbi e prepotenti, hanno abbeverato la Chiesa di amarezze. E già la stessa razza germanica non potè mai andare d'accordo nè coi francesi nè con gli italiani. Neghi il Pontefice la conferma alla coronazione e giustifichi il rifiuto con dire che vuole *evitare scandali* ».

Clemente, che non era un carattere, finì col cedere. Dopo un lungo silenzio consigliò una tregua ai due avversari. L'imperatore si ribella poichè non è ammissibile una tregua fra il Sovrano e un suo vassallo. E poi egli non è suddito della Chiesa, *in temporalibus*, ma protettore e difensore. Questo è il parere datogli da giureconsulti romani e altri *sapientes* (Dante?), ed egli lo abbraccia.

Clemente lo scomunica. Arrigo, raccolte navi e soldati, muove contro Napoli, persuaso che il capo dei nemici dell'Impero è proprio là. Ma la morte lo coglie per via.

Clemente pubblicò due costituzioni per sostenere: 1° che l'impero deve soggezione alla Chiesa (in quel tempo si venivano costituendo due teorie imperialistiche antitetiche per opera di Egidio romano e altri Curiali da una parte, e di Marsilio da Padova dall'altra). 2° che Roberto aveva agito secondo il buon diritto. E in premio lo creò Vicario imperiale per l'Italia.

Trascorsi alcuni mesi, Clemente e Filippo, non appena soppressi i Templari, scesero nella tomba. Nel Conclave interminabile che seguì, il partito francese ebbe vittoria, malgrado gli scongiuri dell'Alighieri (in « Ep. ad Cardinales »). Dopo due anni uscì eletto Giovanni XXII, Caorsino, uomo di acre intelletto e tenace volontà, amico e già maestro di Roberto. Fu questi che impose la scelta ai cardinali? Qualcuno lo asserisce, senza documentare. Sta di fatto che il re di Napoli fu confermato in tutte le cariche, fu nominato Senatore di Roma e investito di nuove Signorie. Egli era padrone delle Romagne, di Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria, Bergamo e teneva parecchi feudi in Piemonte. Insomma l'Italia quasi intera si trovava in sua balia. Non ostante la sconfitta di Montecatini del 1315 egli procedeva a gran passi alla conquista dell'Impero, per rovesciare ciò che Dante adorava e sublimare ciò ch'egli investiva del suo disprezzo incondizionato: per mettere i bassi appetiti plebei (si rammenti: « sostener lo puzzo — del villan d'Aguglion, di quel da Signa, in Par. XVI, 55-6) al posto serbato per la gentilezza e nobiltà aristocratica: per collocare la lupa nel nido dell'Aquila.

Lo sdegno del Poeta non trabocca nei primi, sibillini versi del c. IX

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del Par., che io ritengo scritto fra il '15 e il '16, poco dopo la rotta guelfa di Montecatini. Ma nelle *Eclogae* composte più tardi, sicuramente dopo il '17, egli esala il suo disprezzo per il « Ciclope » e scongiura l'amico bolognese a non avventurarsi nello « antrum » dove l'orrido Polifemo (Roberto) tinge le fauci di sangue umano:

Quis Polyphemon, ait, non horreat Alphesiboeus
Assuetum rictus *humano sanguine tingi.*
(*Ecl.* II, 76-7).

E là, presso l'antro del Ciclope, il suono della tibia pastorale, simile a fruscìo di canne, rivela

turpissima tempore regis
qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam.
(ib. 52-3).

In lui dunque si accoppiavano la ferocia selvaggia di Polifemo e la sordida avarizia di Mida. Così almeno pensava Dante.

Non c'era male per uno che aspirava alla massima dignità terrena.

Il Veltro, il Dux

Il secolo XIII fu percorso da un brivido mistico. Nel '02 si spegneva l'abate Giachino e nel '26 il Poverello. Lo « spirito profetico » del Calabrese e la divina poesia dell'Umbro dovevano poi congiungersi nei minoriti più ardenti (si consulti lo studio del dottissimo p. Ehrle, ora Cardinale, nello « Arkiv für Literatur und Kirkengeschichte ») per mischiarsi alla lotta politica e religiosa e aizzare i combattenti. Nella seconda metà del secolo monaci e trovadori invocano l'Aspettato che rinnoverà la Chiesa, fugando i vizi del clero, e renderà il prestigio alla Corona imperiale.

Rex novus adveniet...
... mitis et absque dolo.
Pauper opum, dives morum, ditissimus almi
Pectoris etc. (di un Cardinale anonimo, nel '53).
Alemania imperabit - zizaniam mundi fugabit.
(attrib. a Merlino).

Queste ed altre profezie *messianiche* sono state messe insieme dal Döllinger, citato da V. Cian (Sulle orme del Veltro).

Lo stesso Gioachino « vaticinava che la Chiesa doveva essere oppressa e l'aquila avrebbe distesi i suoi artigli potenti su tutta l'Italia, e questo per castigare la corruzione e l'avarizia degli ecclesiastici » (ibdem).

Dante frequentò da giovane i Minoriti di S. Croce, fra i quali spiccava per ingegno, dottrina e austerità fra' Ubertino da Casale, fervido Gioachimita, come il b. Giovanni da Parma, un tempo generale dell'Ordine e cento altri. Egli conobbe certamente quelle profezie e ne fu impresso. Più tardi, esule senza pace, dovèva mescolarle ai suoi sogni, alle indomite sue speranze.

E pertanto la genesi storico-letteraria del Veltro non è un mistero.

Il Poeta e Profeta preannunziava in Lui un Cavaliere mistico e guer-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

riero, che per essere mondo da avarizia (« non ciberà terra nè peltro ») e, invece, nutrito di

sapienza e amore e virtute,

sarebbe degno e atto a debellare la *lupa,* il totem dei Neri, che accampava il corpo trigemino ad Avignone, Firenze, Parigi.

Così il popolo imaginò, e gli artisti ritrassero, s. Giorgio in lizza col dragone, per salvare la regal Fanciulla.

Egli, a salvare l'Italia e la Chiesa, « caccerà la fiera di villa in villa » anciderà la fucia (ladra)

e quel gigante che con lei delinque.

E, insieme, punirà Firenze

che a trista ruina par disposta.
(*Purgatorio,* XXXIII, 43).

Quello che Virgilio chiama « Veltro » sulle labbra di Beatrice diviene il Dux (DVX= un cinquecento e dieci e cinque).

Il Liberatore non tarderà a venire: « veniet et non tardabit ».

Il Poeta vedrà la salute « con gli occhi suoi », poichè « l'alta Provvidenza... soccorrà tosto », poichè Beatrice

... vede certamente
a darne tempo già stelle propinque

E agli « scelestissimi Florentini » ei presagisce che pochi di loro scamperanno agli orribili flagelli che si preparano (Epla VI-4).

Ma anche Roberto sarà colpito.

Carlo (Martello)...
mi disse: « Taci e lascia volger gli anni »;
sì ch'io non posso dir se non che *pianto*
giusto verrà di retro ai vostri danni.
(*Purg.* IX, 4-6).

Ma il Veltro, il Dux adombrava un Personaggio reale? A me pare ozioso discutere i dubbi e i dinieghi. Poteva una così ardente e sicura speranza trovare il suo fulcro in un Liberatore indeterminato?

Può darsi, e io lo credo assai probabile, che dalla prima stesura del primo Canto alla morte di Arrigo egli avesse incarnato il suo gran sogno in diversi Eroi, successivamente. Ma le note caratteristiche presenti nella redazione definitiva della D. C. convengono a *uno solo.*

Can Grande della Scala

Nato nel 1291 da Alberto, sposò Giovanna d'Antiochia, pronipote di Federico II. Nel 1311 fu associato alla Signoria di Verona dal fratello Alboino, ed ebbero ambedue da Arrigo il titolo di Vicari imperiali. Morto il fratello nel '12, egli tenne solo la Signoria sino al '25. Dante, ospite degli Scaligeri fin dal 1304, potè conoscere e ammirare in Cane quindicenne le doti preclare che poi lo segnalarono fra i Principi italiani.

Oltre che animoso e prode e schivo, fu disinteressato, generoso e magnanimo. Già prima del '13 aveva dato prove egregie del suo carattere:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

parran faville della sua virtute
in *non curar d'argento nè di affanni.*

Il Ferreto, cronista vicentino di quel tempo, ce lo descrive come « acer et strenuus adolescens, in agendo sedulus » « gloriae cupidus » poichè « imperium suum augere flagrabat ». Per molti anni tenne il campo contro i Padovani (gli « Antenòri=traditori »!) ribelli insolenti contro l'Imperatore. Nel '15 lo troviamo in Toscana, come capo delle truppe ghibelline, per battere sonoramente i guelfi proni a Roberto. Avvenuta la duplice elezione in Germania, egli parteggiò per Federico, che lo nominò suo Vicario per il Veneto. Ma pare fosse indipendente. Poichè malgrado le esortazioni, le rimostranze e infine le minaccie di Federico, egli persistè nella impresa contro Padova. Che cosa voleva? Già tra i contemporanei correva la voce che egli volesse costituirsi un reame fra le Alpi venete e Montefeltro (dunque « tra Feltro e Feltro ») e Giovanni XXII non poteva pensare che a lui quando scriveva (il 30 marzo del '17): « nonnulli tamen in Italiae partibus potestatis et dignitatis *fastigium illicite ambientes* » etc.

Questi accenni ci autorizzano a tentare la interpretazione di un verso che fino ad oggi ha sfidato la bravura di tutti gl'interpreti. Lo cito col suo contesto. E' Cacciaguida che parla:

« per lui fia trasmutata molta gente
cambiando condizion ricchi e mendici;
e porteraine scritto nella mente
di lui ma nol dirai »: e disse *cose*
incredibili a quei che fien presente.
(*Par.* XVII, 89-93).

Qui abbiamo un messaggio misterioso, parallelo antiteticamente a quello di Carlo Martello per Roberto.

Per opera di Can Grande la condizione sociale ed economica di molta gente sarà invertita.

Poteva far questo un semplice Signore di Verona?

Ma è l'ultimo verso quello che a me dà la chiave del mistero. Un arcano Disegno prepara a Cangrande una sorte così nuova e straordinaria, che gli stessi testimoni oculari non crederanno, quasi, agli occhi propri...

Se la mia congettura è fondata, l'Alighieri a partire dal 1315 in seguito alla duplice elezione imperiale e alla guerra civile che ne seguì (doveva durare otto anni!) credè di avere scoperto il suo Eroe di qua dalle Alpi. Nelle vene dell'eroe sangue imperiale si mescolava al « gentil sangue latino ». Forse riconobbe fondate o almeno suggestive le critiche di Roberto, l'avversario che si doveva abbattere senza indugio. E così distolse il pensiero e la speranza da « li tedeschi lurchi » per volgerli « con desio d'amor più intenso » a un nobilissimo Principe italiano, che rispondeva pienamente ai voti ardenti nutriti per 15 anni.

Il Liberatore, candidato all'Impero di Roma, non era anche l'Amico e il Benefattore dell'Esule cui già l'Italia s'inchinava come a suo Vate e Profeta?

FERMI

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Trascendenza o immanenza?

I.

Lo stato è una variabile composizione di consenso e di forza. Questo concetto non è contraddittorio, poichè, se lo stesso individuo non può nello stesso tempo essere consenziente e forzato, possono però coesistere nella società gruppi di individui aderenti allo stato per spontaneo consenso con gruppi di individui soggetti allo stato per coazione; e per di più lo stesso individuo può, in successivi momenti della sua vita, obbedire all'autorità per consenso e per coazione.

Storicamente, non si può stabilire se all'origine dello stato sia il consenso o la forza. Se la maggior parte degli stati derivano da conquista o da rivoluzione, codesta imposizione di uno stato all'altro, di una classe all'altra, presuppone l'esistenza di una società già organizzata. La forza e il consenso si intrecciano alle origini della società così strettamente, che voler stabilire quale sia anteriore è impresa disperata come quella di scoprire se sia stato prima l'uovo o la gallina.

Tanto meno poi la sociologia può indicarci la norma etica capace di obbligare il consenso, il principio in nome del quale sia legittimo l'uso della forza. Ora sono appunto queste due questioni che sono alla base di ogni programma politico. Se dunque noi vogliamo uscire dal campo dell'empirismo, non ci resta che scegliere fra due soluzioni. O si concepisce la legge come qualcosa di immanente alla volontà umana ed abbiamo la teoria dello stato di diritto; o si concepisce la legge come qualcosa di trascendente, che si impone alla volontà umana e allora abbiamo la teoria del diritto divino. O trascendenza o immanenza: non c'è via di mezzo.

La teoria del diritto divino, regnante senza contrasti nel medio evo, è stata ripresa nell'età moderna da giuristi e insigni pensatori, come Sthal, Haller, De Maistre, Bonald, Gerdil e, in Italia, da Luigi Taparelli.

Semplice, disadorna, senza fiori retorici è l'esposizione che quest'ultimo ne fa (1) nella sua opera fondamentale.

Non può esistere — scrive egli — società, senza autorità che l'armonizzi; e però, tosto che in qualche forma uomini si uniscono a convivere su la terra, esiste nella loro unione una auto-

(1) *Saggio teoretico di diritto naturale* - Roma, Civiltà Cattolica, Par. 587-592. — Importante del medesimo autore è *« L'esame critico degli ordini rappresentativi »*, in cui precorre l'antiparlamentarismo fascista.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rità naturale, destinata dal Creatore a far sì che nella tendenza al bene essi camminino concordi senza riuscir l'uno all'altro di ostacolo nell'uso dei mezzi, ossia dei beni limitati con cui tendono al bene sommo...

Con l'acquisto di tali beni può l'uomo crescere e le terre e la famiglia e il credito e divenir potente, saggio, valoroso, sì che altri abbisogni del suo sussidio e con lui si associ per ottenerlo. Egli, dalla cui superiorità di fatto nasce codesta società, ben può escludere dai suoi benefizi chi non si regola secondo gli ordini da lui stabiliti. Dunque la di lui superiorità di fatto produce una superiorità di diritto ed egli diviene depositario di quella autorità, che in ogni società dee guidare gli individui al retto uso dei mezzi.

Quando essa tanto si avvalora che non ha più superiore in terra, allora ella acquista nome di Sovranità; e la società che ella governa, se posa in territorio stabile, diviene uno *stato* (1). Lo stato può esser formato o dalla potenza di un solo o dalla unione di molti eguali. La uguaglianza individuale di essi fondatori, combinata colla loro eguaglianza naturale, dà a ciascuno di essi eguale diritto all'autorità sociale. Ma poichè questo diritto non spunta immediatamente dalla natura, ma dalle proprietà personali, è chiaro che appartiene a quei soli la cui superiorità personale fondò lo stato. Tutti gli altri sono colla comunanza di questi nella relazione di sudditi a superiori, *ne hanno verun diritto al governo.*

Ecco in pochi tratti la teoria dell'essere sociale, appoggiata sul fatto e dal fatto parimenti comprovata Esistenza di associazioni li uomini, uniti dalla natura, uguali fra loro nell'essenza, diseguali nelle persone; liberi nel volere e però bisognosi di un principio di unità: ecco i precipui fatti, a cui abbiamo applicato l'universal principio del dovere. I risultati di una tale applicazione sono che l'uomo deve essere governato e così è di fatto: che chi governa è più forte ed insieme ha l'autorità ed è così; che i sudditi non sono sovrani ed è così; che la monarchia non è repubblica, nè la repubblica monarchia ed è così...

Paragonate questa teoria di fatto colle ipotesi del contratto sociale, ove l'uomo per natura è libero eppur di fatto è in catene; per diritto è sovrano e pur di fatto è suddito; crea la società e pur di fatto vi è creato; conferisce l'autorità e pur di fatto non ci ha alcuna parte; ha fatto un patto eppur non patteggia; lo ha fatto per assicurare tutti i diritti e intanto li ha rinunciati illimitatamente; crede ogni stato repubblica, eppure vede delle monarchie; crede tutti gli uomini eguali, eppur ne vede da per tutto graduate le classi; crede di dare il consenso e vede che opera a suo dispetto; crede di dar legge e vede che la riceve... Paragonate, dico, le due dottrine e giudicate qual delle due sia vera!

Il giudizio non può esser dubbio. Per quanto il Sommo Bene, in cui la teoria cattolica pone il fine ultimo dello stato, trascenda l'esperienza, non però la rinnega. Far scaturire la superiorità di diritto dalla superiorità di fatto, è del tutto conforme agli insegnamenti della sociologia positiva. E' una teoria *storica,* in sostanza eguale a quella svolta da Mosca e Pareto. Pone essa in evidenza quel carattere di *aristocrazia* inerente ad ogni costituzione statale, che la teoria della sovranità popolare si è sforzata invano di negare.

Ma un altro titolo di superiorità, di fronte alla teoria dello stato di diritto, ha la teoria del diritto divino. Nella trascendenza viene alfine superato l'eterno dilemma, vero insolubile rompicapo per i filosofi del diritto, se lo stato sia fatto per l'individuo, o l'individuo per lo stato. Nè l'individuo, nè lo stato sono fine a se stessi, ma entrambi sono ordinati a un fine trascendente.

---

(1) Si noti che il Taparelli, contrariamente ai moderni filosofi del diritto, usa la parola *stato* nel senso di società politica. Allo stato nel senso moderno egli dà il nome di *autorità sociale*. Il che è in fondo assai più chiaro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« Si è disputato — scrive il De Maistre (1) — molte volte se il sovrano sia pel popolo o il popolo pel sovrano. A me pare che potrebbe disputarsi con ugual diritto se in un orologio la molla sia pel tamburo o il tamburo per la molla. Nè l'un nè l'altro; ma e molla e tamburo e spirale e quadrante, ecc., tutto è per segnar le ore ».

Non negheremo — commenta il Taparelli (2) — che dal diritto di conservazione individuale, come da suo elemento, spunta l'autorità: come appunto dagli individui aggregati risulta la società... Se l'uomo ha dovere e diritto alla propria perfezione, se di questa è mezzo efficacissimo, anzi necessario la società, egli ha dovere e diritto a conservar la società, come ebbe a formarla. Ora questo diritto *contemporaneo* alla esistenza della società è ciò che chiamasi autorità: dunque contemporanea alla società è l'autorità.

La società contiene dunque la causa finale della autorità: e chi dice che l'autorità è per la società dice una proposizione tanto vera quanto è vero che l'anima è per l'uomo, non l'uomo per l'anima e che la parte è pel tutto, non il tutto per la parte. Ma non si vuol confondere queste due proposizioni: — l'autorità dipende dalla società, è per la società — l'autorità dipende dai sudditi, è pel suddito. Società è un tutto composto di autorità e di sudditi; onde il dire che l'autorità è per la società vale a dire che la parte è pel tutto, è ordinata a formare il tutto; il dire che l'autorità è pei sudditi vale quanto dire che l'anima è pel corpo, è ordinata al corpo... (3).

Sì, l'autorità è *nella* moltitudine, giacchè ove non è moltitudine non è autorità; è *per* la moltitudine, giacchè è principio di sua unità; ma non è *dalla* moltitudine, giacchè essa non può crearla nè abolirla; non è *della* moltitudine, giacchè essa non governa, ma è governata. Ben potrà talora conferirla; ma questo stesso non perchè ella è moltitudine, ma perchè ella può acquistar dei diritti in forza dei fatti precedenti... (4).

Tout pour le peuple, dunque, ma *rien par le peuple* in quanto tale. E il Taparelli si eleva ad una vasta sintesi, in cui si rivelano le armonie coordinanti la scienza sociale alla biologia.

Intanto, ci sembra di aver posto in piena evidenza l'autorità essere nella società ciò che l'anima è nel vivente, ciò che la forza nel corpo, cioè un intrinseco essenziale principio di unità, di moto, di conservazione... Ora, siccome le cose non possono esistere senza gli intrinseci loro principî essenziali, chiaro apparisce che non può esistere società se non esiste nell'atto stesso autorità, da cui ella si formi, anzi si informi; che la autorità spunta colla società *e che i filosofi, nel separare la autorità della società e farla nascere da questa, hanno commesso rispetto al corpo morale quello stesso errore di chi fa nascere dalle molecole componenti la forza del corpo materiale, dall'organismo materiale la vitalità* (5).

Non altrimenti Tommaso d'Aquino affermava che « il re è nel regno come l'anima nel corpo e Dio nel mondo » (6).

Nè San Tommaso, nè il Taparelli divinizzano hegelianamente lo stato. Ma certo il loro concetto dello stato è alquanto più alto di quello di coloro che lo concepiscono come un semplice « ente di coordinazione, risultante delle attività individuali primordiali »... (7).

---

(1) *Du Pape* t. I, 2 ch. 1.
(2) Op. cit. § 431.
(3) Op. cit. § 483.
(4) Op. cit. § 485.
(5) Op. cit. § 429.
(6) *De regimine principum* I, 12.
(7) Cfr. la « Civiltà Cattolica » 1 marzo:
La teoria del diritto divino, pur offrendo una soluzione sostanziale e non puramente for-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II.

La teoria del diritto divino non è popolare per le stesse ragioni per cui fu impopolare in Italia, fino all'avvento fascista, la polizia.

Volle la fatalità storica che, come l'idea di polizia era rimasta da noi associata all'idea di un dominio oppressore e straniero, così gli assertori della teoria cattolica fossero nello stesso tempo i sostenitori più accaniti dei vecchi regimi antinazionali. Lo stesso Taparelli non lascia occasione di colpire, come fossero un'unica entità, il regime liberale e lo stato unitario italiano. Più illuminato di lui il De Maistre fin dal suo tempo esortava i re del Piemonte a farsi padroni dell'intera penisola. E all'indomani del '70, un pensatore assai meno profondo del Taparelli, ma dotato di maggior senso pratico, il Curci (1), dimostrava chiaramente l'errore di confondere la teoria del diritto divino con un sistema di rigido e gretto « legittimismo ». Si tratta di una teoria dello stato e non a favore di una determinata forma statale. Il principio trascendente può applicarsi in concreto alla monarchia come alla repubblica, a forme di governo aristocratiche come ai reggimenti popolari; nè essa esclude i possibili mutamenti di governo. La legittimità di ogni governo è relativa. « Essendo il pubblico potere — scrive il Curci (2) — ordinato essenzialmente al bene civile della società e quello essendo tal bene, che essa non potrebbe passarsene neppure per una settimana o per un giorno, una volta che a chi ne ha il diritto sia stata, per fatti quanto volete iniqui, sottratta ogni possibilità di esercitarlo, si dovrà trovare un qualsiasi che lo faccia, salvo che non si volesse lasciare perire la società per riverenza ad un diritto, che fu istituito unicamente per salvarla. Sarebbe come il caso che essendo un padre impedito per somma ingiuria dal provvedere al bene dei figli, si pretendesse che nessuno potesse farlo, senza ledere i diritti paterni ».

« Si lascia al tempo — aggiunge il medesimo scrittore — l'aggiungere ai governi di fatto l'opinione e il nome di legittimi ». E opportunamente cita l'esempio degli inetti Merovingi, spodestati da Pipino. Avendo questi inviato ambasciatori al pontefice Zaccaria per consultarlo, il papa non oppose punto il diritto del re spodestato, ma rispose « *illum deberi vocari regem, qui rempublicam regerit* » (3).

Analogo mutamento è quello operato dalla rivoluzione fascista con-

---

male del problema dello stato, dà luogo, nella sua applicazione pratica, a concezioni abbastanza divergenti. Al medesimo principio trascendente si richiamavano, nel medioevo, Ghibellini e Guelfi. Poichè, pur essendo d'accordo sul fine ultimo, si può variamente valutare l'importanza dei fini *mediati*, che si esauriscono nell'ordine temporale. A seconda che si dia, p. es., maggiore importanza alla politica interna o alla politica estera, ai fini sociali o ai fini nazionali dello stato, si hanno le due sotto-concezioni empiriche dello *stato sociale* e dello *stato nazionale*. Cfr. nel *Popolo d'Italia*, 22 marzo, il mio articolo: « Il massimo problema ».

(1) *Il moderno dissidio fra la Chiesa e l'Italia*. C. II. - Firenze, 1878.

(2) Op. cit. p. 34.

(3) *Genealogia Regum Francorum* - Duchesne, I, 706.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tro la inetta casta parlamentare in Italia. La marcia su Roma non fu una rivoluzione nel senso liberale e quarantottesco della parola. Fu invece una rivoluzione *legalitaria*. Il Fascismo violò solo quel *minimum* di diritto formale, che era necessario violare per ristabilire l'impero del diritto naturale. E tosto compiuto l'atto, si affrettò di rientrare anche formalmente nel diritto, accettando l'investitura nel supremo potere dalle auguste mani del Re.

Sorto in seno ad una società convulsa, dove tre partiti si contendevano il potere e nessuno riusciva ad esercitarlo, il Fascismo ha instaurato (per usare una efficace locuzione taparelliana) una *società doverosa violenta* (1), ristabilendo contro i violatori del diritto l'autorità sociale e ricacciando nelle *tenebre esteriori* quella larva menzognera di autorità, che era divenuto in Italia lo stato liberale. E questo carattere di bene intesa legalità ha seguito l'opera dell'on. Mussolini in tutti gli ulteriori sviluppi della rivoluzione. Perfettamente conformi alla legge costituzionale furono e la creazione della milizia nazionale, e l'esercizio dei pieni poteri e la riforma elettorale. Nella legge e non contro la legge saranno compiute tutte le altre riforme, che si mostreranno necessarie al consolidamento del nuovo regime, compresa una possibile riforma costituzionale.

Lo stato fascista ha quindi realizzato in sè lo *stato di diritto*, non già nel senso kantiano ed hegeliano, ma nel senso che dà a questa parola lo Stahl (2): cioè uno stato che esaurisce tutta la sua attività nella forma del diritto.

III.

Strenuo assertore del principio trascendente, Sthal non fu però cattolico. Ciò sfata l'obiezione che per ammettere un diritto divino occorra aderire formalmente a una determinata Chiesa. L'obiezione non ha valore in sè, poichè ogni teoria metafisica implica l'adesione a certi postulati posti fuori dall'esperienza. Anche per ammettere la teoria dello stato di diritto kantiano occorre fare un atto di fede nell'esistenza dell'imperativo categorico. Non esiste, non può esistere una teoria dello stato così ampia da contenere e conciliare in sè tutte le più opposte fedi. Pure, da un punto di vista pratico, data l'areligiosità diffusa nelle odierne classi dirigenti, l'obiezione suddetta non è priva di peso. Se non che, il principio trascendente, largamente interpretato, ha un valore filosofico, che non implica alcun atto di fede. I primitivi protestanti, luterani, calvinisti ed anglicani ereditarono la teoria del diritto divino dalla Chiesa Cattolica e, pur deformandola per i loro fini particolari, si guardarono bene dal metterla in discussione. Si ebbe così quella nuova forma di teocrazia statale, che fu detta cesaro-papismo. Solo in seguito, per un pro-

(1) *Saggio teoretico* ecc. § 641 e segg.
(2) *Die philosophie des Reeht.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cesso degenerativo, posto assai bene in luce dallo Sthal, attraverso la scuola di diritto naturale, si arrivò alla concezione laica dello stato.

Del resto, in un senso ancora più largo, la teoria del diritto divino può concepirsi anche all'infuori dell'etica cristiana. Su quale altro principio si basa la concezione politica dell'Islam? Solo oggi, con dubbio senso politico, Kemal pascià ha laicizzato la costituzione turca.

Ma fino a ieri la suprema autorità politica e religiosa, il Califfo, era considerato come diretto rappresentante di Allah e discendente di Maometto. Infine il diritto divino può assumere anche una forma panteista. Non si oppone esso al panteismo antico, che divinizzava le forze superiori e misteriose del cosmo. Gli Egiziani — scrive Diodoro Siculo (1) — *existimant non sine quadam Dei providentia pervenisse reges ad summam de omnibus potestatem;* e tale era l'opinione comune, combattuta solo dagli Epicurei, nel mondo pagano. Negazione di ogni trascendenza è viceversa il panteismo moderno, che divinizza, identificandolo con la natura, lo spirito umano. Lo Spirito di Hegel, che si manifesta nell'umana volontà, è l'antitesi del *fatum* classico, che all'umana volontà si impone. Non allo spirito hegeliano dunque, ma al fato regnante nella tragedia greca si ricongiunge quella « Volontà del Mistero » che ricorre così spesso negli scritti del nostro Corradini.

Il principio del diritto divino è dunque una teoria filosofica e non un dogma religioso. Ma d'altra parte bisogna guardarsi di allargarne indefinitamente l'interpretazione. Il diritto divino è ovunque si avverta l'esigenza di eliminare l'assurdo di una legge immanente alla volontà individuale. Ma quanto più se ne allarga la base, tanto più esso si accosta a quella vacuità formale, che è, come abbiamo visto (2), l'essenza del concetto dello « stato di diritto ».

VOLT

(1) Dio. Sic. I, 1.
(2) V. *Gerarchia* N. 5: « Lo stato di diritto ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lo Stato di Luigi XIV

La persona e l'opera di Luigi XIV hanno avuto nello storico Duca di Saint-Simon una falsa e ingiuriosa interpretazione. Chi legge le memorie di questo cortigiano vi riscontra a prima vista una sistematica svalutazione di quel *Re Sole* che aveva dato alla Francia 54 anni di potenza e di splendore, di glorie militari e uno Stato modello, invidiato e temuto nel mondo.

L'atmosfera della Corte di Versailles, osano affermare gli amici del Duca storico e scrittore, atmosfera respirante la vita, le abitudini, il pensiero, il carattere del Gran Luigi, era poi quella di tutta la Francia, la quale, volente o nolente, seguiva e obbediva il capo dello Stato.

L'état d'âme de Saint-Simon — scrive il Sarolea — *c'èst un peu l'état d'âme d'un la Bruyère à la cour du prince de Condé.* Ma il Saint-Simon giudica e critica con la animosità di un vanitoso insoddisfatto, di un cristiano che nella revoca dell'Editto di Nantes non ravvisa necessità di ordine interno, ma bensì l'intrigo di Corte ai danni della Francia.

Per questo il Duca non è sincero, non è patriota, non è, in una parola, uomo d'ordine quando arriva a nascondere, a rimpicciolire, a negare, addirittura, la personalità in Luigi XIV. Il Saint-Simon non vede che un Sovrano gaudente e dispotico in una Corte inquinata dal vizio e dal mal costume sociale.

Mentalità e spirito estranei dunque a quel grande movimento politico, storico, economico e intellettuale che nel secolo XVII diede la spinta iniziale ai secoli e ai governi successivi.

Con tutto ciò, il descrittore della corte del Re Sole non poteva nè doveva negare, per fare onore al suo nome ed al suo galantomismo, e soprattutto per non farsi smentire dai posteri, che il secolo XVII fu il secolo di Luigi XIV, che in ogni vittoria delle armi di Francia, come in ogni provvedimento di carattere politico od economico, ciascuno riscontrava il geniale indirizzo personale del Sovrano.

Quando egli dice: « Lo Stato sono io » vero è che, secondo il Corradini, non è un giusto regime, anzi è la deviazione del giusto regime, l'età di degenerazione di un regime. Perchè « da quel tempo l'assolutismo non ha fatto se non suscitare le innumerevoli reazioni, le innumerevoli rivoluzioni, per la liberazione, le quali via via hanno trascinato sempre più in basso la sovranità, sino a gettarla in balìa delle popolazioni, anzi delle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prolificazioni, che si succedono, in balia dell'antimonarca, il corpo elettorale ». Ma è anche vero che, malgrado l'assolutismo regio, la Francia diventò potente nella persona di un uomo che la rappresentò e la espresse degnamente e completamente. Fu quello, per la Francia, il periodo in cui essa potè raggiungere la perfezione, come unità nazionale e come potenza statale. Ed è altresì verità assoluta questa constatazione: che la rivoluzione non proruppe sotto il ferreo governo di Luigi XIV, ma « sotto l'abulia di Luigi XVI ».

Possiamo noi affermare che Luigi XIV avrebbe dovuto preferire *lo Stato-Nazione*, allo *Stato-regio*? In altre parole, poteva egli riconfermare alla Nazione, nel giorno in cui salì al trono, la piena sovranità, permetterle, cioè, di valorizzare quella dottrina che « *restituisce la sovranità all'unità nazionale* » ovvero alla Nazione?

Luigi XIV, non solo non permise tutto ciò, ma tolse alla Nazione financo quel *minimum* di libertà che poteva ancora godere. E non errò. Un altro sovrano di ingegno e di esperienza, al posto suo, avrebbe fatto lo stesso. Non dimentichiamo che gli uomini bisogna giudicarli a seconda dei tempi e delle situazioni.

Alla Francia era allora indispensabile, urgente, la politica della maniera forte. Tanto più che lo Stato non predilige regime. E' buono quel regime che risponde a condizioni storiche. « Non lo Stato, ma la Storia sceglie il regime. La bontà dello Stato non è fatta dal suo regime, ma dal suo rapporto di forza con la società nazionale e con gli elementi della Società nazionale. Ove lo Stato ha maggior forza, *ove più sta e può*, ivi è il miglior regime.

« La forza dentro è libertà d'agir fuori ».

In questo caso, è appunto la Storia che aveva scelto il regime. E lo Stato di Luigi XIV ebbe la maggior forza, e questa forza rivelò ininterrottamente, sia nella riorganizzazione interna, come nei rapporti internazionali e nelle conquiste militari, per terra e per mare.

Che cosa trovò Luigi XIV dopo la morte del Cardinale Mazarino? Una Francia disorientata e povera. Un popolo senza governo, oppresso dall'amministrazione aristocratica e dissanguato da quel feudalismo che dominava Parigi e la Corona e che, alleato ai Parlamenti, minacciava di sminuire, all'interno e all'estero, il prestigio della Nazione.

Primo atto di Luigi XIV fu quello di rinvigorire l'autorità dello Stato e di estenderla fin dove era possibile per dare ai francesi la sensazione di un radicale mutamento avvenuto nel potere regio e alle Nazioni la prova evidente di uno Stato deciso ad agire sul serio, contro nemici palesi ed occulti.

Il governo personale del Gran Luigi restaurò l'imperio della legge fra i cittadini, trasformò i Parlamenti in corti di giustizia, inaugurò una politica economica, non a base di prestiti, che avevano già troppo impoverito il Paese, ma a base di dazi fortissimi, applicati dal Colbert a tutte le merci provenienti dall' estero. Il cosidetto *protezionismo* salvò la Francia da

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una grave crisi finanziaria e le permise di riguadagnare progressivamente il perduto.

La grande politica del Colbert incoraggiò e favorì l'industria, l'agricoltura, il commercio, ed ebbe la chiara visione della necessità coloniale.

L'ispiratore era però il Re Sole. Nella compilazione del Codice *Luigi*, del *Codice di Commercio*, dell'Ordinanza sulla Marina e sulle Colonie, del *Codice Nero* per i neri nelle Colonie, come in tutto il complesso ordinamento dei Consolati, il collaboratore del Colbert, ingegno profondo ed intuitivo e precursore nella legislazione economica e sociale, è ancora e sempre Luigi XIV, l'uomo che aveva riabilitato la Francia e che, non contento di ciò, si studiava di assicurarle il primo posto nella politica internazionale.

Il destino gli aveva facilitato il compito, perchè contemporaneamente alla *affermazione* dello Stato di Francia, fiorivano il Corneille e Racine, Molière e Bossuet, La Rochefoucauld e La Fontaine, Lebrun e Poussin, Lorrain, Puget e il Perrault, l'autore della Colonnata del Louvre.

Era tutta una *unità*, politica, militare, economica, letteraria ed artistica, che sembrava concepita ed attuata da un potere divino e di cui questo Re era il capo assoluto e incontrastato.

Lo Stato sono io. Dopo tutto non aveva egli ragione di assumersi tale enorme responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini? E chi, tenuto conto della situazione passata della Francia e del malgoverno dei predecessori, poteva negargli il diritto di far l'apologia di quell'assolutismo monarchico che aveva dato l'esistenza alla Nazione?

Luigi XIV aveva riscattato il regno dall'anarchia in cui lo aveva cacciato la *Fronda*. La Francia tornava a vivere per lui e con lui.

E lo *Stato* — che il Sovrano concepiva e che aveva realizzato fra difficoltà di ogni genere — noi troviamo, in sintesi, nelle *memorie, confidenze*, nelle *massime* e nei *consigli* del Re Sole. Troviamo altresì gli elementi *giustificativi* dell'assolutismo monarchico, di uno Stato che era esclusivamente *nel Re* e non altro che nel Re, il quale impersonava il governo e la funzione del Governo, accentrando nella sua autorità ogni diritto ed ogni dovere; sviluppando quel potere dispotico che faceva del Sovrano il simbolo e la forza effettiva ed organica dello Stato, al di fuori dei cittadini, che erano parte assente, amorfa di questo Stato, ma da esso, involontariamente, ricevevano benefici di ogni genere, contribuendo, senza saperlo, con la loro ubbidienza passiva, alla integrazione del regime assoluto nella Nazione.

Le *Memorie* di Luigi XIV dànno ragione all'autore: e lo esaltano attraverso la disamina politico-sociale di quei tempi e lo differenziano dai predecessori e dai successori, nel principio, nel metodo, e nella azione.

Queste carte preziose che nel 1749, il maresciallo di Noailles depositò alla Biblioteca del Re, erano i suoi scritti, le sue note militari, il suo diario,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le sue memorie: ricordi di un'epoca lontana, illusioni, speranze, peccati di gioventù, severi consigli sulla missione del Re.

Luigi XIV vuole ad ogni costo la gloria pel suo paese, gloria alle armi e all'arte di Francia, mentre si adopera a mantenere l'ordine fra le sue genti, a irrobustire la autorità dello Stato che, secondo lui, è il principale fattore di vita e di avvenire dei popoli. Fu *Re* in ogni sua manifestazione e sentì imperioso il bisogno di servire i francesi di una Grande Francia. Per questo, fu il *primo* cittadino e il degno Monarca sognato da Machiavelli.

Di intelligenza pronta e assimilativa, lettore e studioso, entusiasta e meditativo, delle *Economies royales* di Sully e del *Testament politique* del Cardinale di Richelieu, Luigi XIV, *devenant dans le 1661 son propre premier ministre, eut l'idée de rédiger cette oeuvre de justification et d'enseignement à la fois qu' avaient fait avant lui les grands ministres de ses prédécesseurs.*

Non ha egli lasciato scritto che i re devono render conto di tutte le loro azioni al mondo e a tutti i secoli?

Il Sovrano si decise a *rivelarsi* ai contemporanei ed ai posteri nei primi anni del suo regno. Il Cardinal Mazarino gli aveva lasciato in eredità un programma di governo e subito dopo la morte del grande uomo di Stato, artefice della politica francese in Europa, il Re « ... *en fit étendre les articles par son secretaire de la main, le président Rose* ».

Colbert divenne il suo collaboratore letterario e iniziò quell'opera che doveva servire alla storia del Re (canovaccio per la redazione delle *Memorie* del 1661) che interruppe nel 1665 e che fu ripresa e continuata da Luigi nel 1666.

I manoscritti originali di queste *Memorie* si trovano, come abbiamo detto, alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e vi furono depositati dal maresciallo di Noailles. Le pagine intime del Re di Francia ebbero due famose edizioni: nel 1806 e nel 1860. La migliore, quella del Gronvelle, non è priva di difetti, ma dobbiamo ad essa la conoscenza integrale del pensiero intimo di Luigi XIV, su cui Voltaire nel suo *Siècle de Louis XIV*, richiama l'attenzione dei francesi, con la evidente intenzione di rivelare ai suoi conterranei l'esistenza di massime e di giudizi preziosi sulle cose di Francia.

Oggi, queste *Memorie* le rileggiamo nella edizione dell'Editore Bossard di Parigi: ristampa felicemente curata dall'illustre storico Giovanni Lougnon, il quale la fa precedere da una sua dotta, lucida, esauriente analisi storica e politica. Commento, che inquadra il pensiero e l'attività di Luigi XIV, dal 1661 al 1666.

L'uomo che aveva colpito il Cardinal Mazarino — che riconosceva nel Sovrano della *stoffa per fare quattro Re e un galantuomo* — traverso l'analisi del Lougnon risalta meglio alla nostra osservazione ed acquista subito dopo — nella lettura di questo diario — quella personalità di reggitore di uno Stato citato ad esempio in Europa. Ed è appunto la *mis-*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sione di capo dello Stato che Luigi XIV intende, valorizza e difende con le opere e con gli scritti e vuole affidare al *Delfino;* patrimonio morale e reale che la volontà del Sovrano vuole perpetuare ininterrottamente per l'esistenza e la grandezza del regno di Francia.

Il suo programma è interamente racchiuso nel buon senso, nella ragione e nella gloria. Egli esalta continuamente questi « tre fattori principali » in quasi tutte le pagine delle sue *Memorie.*

« *La fonction des rois* — scrive il monarca — *consiste principalement à laisser agir le bon sens qui agit toujours naturellement et sans peine* ».

Queste parole sono più che sufficienti a riassumere le Memorie ed il pensiero conclusivo del Re. Come dice il Saint-Beuve, il Sovrano vuole farci sentire lo *charme* nell'esercizio del buon senso.

E non v'è discordanza tra una funzione e l'altra: ogni cittadino, per la parte che lo riguarda, concorre al funzionamento della Monarchia. Ciascuna professione contribuisce alla vita della Nazione; è un complesso di vari elementi che si armonizzano e si completano reciprocamente e dànno origine alla parola: *Stato.*

« Le laboureur fournit par son travail la nourriture à tout ce grand corpes; l'artisan donne par son industrie toutes le choses qui servent à la commodité du public; et le marchand assemble de mille endroits différents tout ce que le monde entier produit d'utile ou d'agréable pour le fournire à chaque particulier au moment qu' il en a besoin.

Les financiers, en recueillant les derniers publics, servent à la subsistance de l'Etat; les juges, en faisant l'application des lois, entretiennent la sûreté, parmi les hommes; et les ecclésiastiques, en instruisant les peuples à la religion, attirent les bénédictions du Ciel et conservent le repos sur la terre... ».

Le riflessioni del Sovrano sono il prodotto di una lunga realtà di governo e di una sequela di successi raggiunti dalla sua politica interna ed estera. Ma è soprattutto l'autorità di uno Stato — esistente di diritto e di fatto — che Luigi XIV vuol far sentire attraverso la sua prosa. Poichè a questa autorità indiscussa e sovrana sono indissolubilmente legati l'assetto finanziario della Francia e il prestigio di questa Nazione all'Estero. Il freno adoperato per moderare *les prétentions des Parlements* è una prova evidente del costante interesse del Sovrano pel progressivo miglioramento dell'organismo Statale.

« *L'élévation trop grande des parlements avait été dangereuse à tout le royaume durant ma minorité. Il fallait les abaisser, moins pour le mal qu' ils avaient fait que pour celui qu' ils pouraient faire à l'avenir...* ».

Tutto ciò produceva « *...de très méschants effets dans l'Etat et traversait tout ce que je pouvais entreprendre de plus grande et de plus utile...* ».

E' ancora e sempre lo Stato l'occupazione e la preoccupazione del gran Luigi, il quale nelle *Riflessioni sul mestiere del Re* afferma che i re « sont souvent *obligés* à faire des choses contre leur inclination et qui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

blessent leur bon naturel. Ils doivent aimer à faire plaisir, et il faut qu'ils châtient souvent et perdent des gens à qui naturellement, ils veulent de bien.

L'intêret de l'Etat doit marcher le premier. On doit forcer son inclination et ne se pas mettre en état de se reprocher, dans quelque chose d'important, qu'on pouvait faire mieux, mais que quelques intérêts particuliers, en ont empêche et ont detourné les vues qu'on devait avoir pour la grandeur, le bien et la puissance de l'Etat.

« ... Rien n'est si dangereux que la faiblesse, de quelque nature qu'elle soit. *Pour commander aux autres, il faut s'élever au-dessus d'eux; et après avoir entendu ce qui vient de tous les endroits, on se doit déterminer par le jugement qu'on doit faire sans préoccupation et pensant toujours à ne rien ordonner ni exécuter qui soit indigne de soi, du caractère qu'on porte, ni de la grandeur de l'Etat...* ».

Il mestiere di Re è grande, nobile e piacevole quando il Sovrano si sente degno e capace di sviluppare al massimo grado tutti gli interessi che egli è chiamato a tutelare e a difendere; è però un mestiere non privo di dolori, di lavoro, di inquietudini e di emozioni.

« L'incertitude désespère quelquefois; et quand on a passe un temps raisonnable à examiner une affaire, il faut se determiner et prendre le parti qu'on croit le meilleur.

Quand on a l'Etat en vue, on travaille pour soi. Le bien de l'un fait la gloire de l'autre. Quand le premier est heureux, élève et puissant, celui qui en est cause en est glorieux, et par conséquent doit plus goûter que ses sujets, par rapport à lui à eux, tout ce qu'il y a de plus agréable dans la vie... ».

In questa concezione profonda e realistica, della funzione sovrana è genialmente confessata e tracciata la politica di un Re assoluto, ma nel contempo di un Re consapevole dei suoi doveri verso la nazione; di un sovrano machiavellico il cui egoismo di Patria è al disopra e al di fuori del naturale; di un cittadino francese che ebbe per il primo la visuale concreta di una grande Francia e che lavorò tenacemente per tradurre il suo grande e nobile sogno in una realtà duratura. In una parola: una Francia dominatrice dei destini dell'Europa e del Mondo.

Il corso della storia ha voluto invece rimpicciolire il programma di Luigi XIV e l'alta statura intellettiva e morale del *Re Sole*.

E questa più grande personalità del secolo XVII non sarà certamente evocata e riabilitata dalla Repubblica francese del secolo XX che fa il processo alla gloria della Francia monarchica e favorisce il ritorno dell'Antinazione, esaltando i Malvy ed i Caillaux.

La Francia della degenerazione parlamentaristica e democratica, di Germana Berton e dell'anarchismo criminoso, dovrebbe però ricordare che se essa è grande e sicura nei suoi confini, se il suo esercito ha potuto battersi e vincere con onore e imporre dure condizioni ai vinti, se i suoi figli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trovano ancora rispetto e ammirazione all'Estero, non è per il suo presente, ma per il suo passato.

E' la tradizione che le permette ancora di imporsi nel Mondo. Nella stessa Francia Repubblicana, in determinate circostanze, brevi parentesi significative, sono riapparsi metodi ed azioni, figure di politici, di soldati e di cittadini di quella Francia monarchica ed imperiale che si perpetua ininterrottamente all'insaputa dei cittadini francesi.

FRANCESCO GERACI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amm.ne della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, 25 (Piazza di Spagna) - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Una sintesi possibile e necessaria

Nella « Theologische Literaturzeitung » Numero 11 di quest'anno, il Goetz recensisce un libro del Rawlinson, il giovane e già illustre teologo anglicano. Il libro reca il titolo suggestivo, « Authority and Freedom » e svolge, in altrettanti capitoli, questi punti: Autorità e libertà nella religione; Autorità senza libertà, la reazione contro l'autorità (2 capitoli), l'autorità della Rivelazione, la Religione sacramentale e istituzionale, e, infine, il Cattolicesimo evangelico, ideale dell'avvenire. Il Goetz riporta, traducendolo, un brano che riassume il pensiero dell'autore. Io lo traduco a mia volta, intercalando brevi osservazioni là dove dissento, e facendolo poi seguire da osservazioni più diffuse e d'indole generale.

Dice il Rawlinson: « Per la maggioranza degli uomini la fede religiosa poggia sopra l'autorità che è perfettamente conciliabile con una religiosità schietta e vivente. E pertanto è necessaria una Chiesa docente. E' compito della Teologia riesaminare di continuo la tradizione religiosa per metterla in rapporto col mondo delle nostre conoscenze. (La sostanza della Rivelazione non è implicata nelle vicende del progresso scientifico e filosofico, soggetto persino a... regredire). L'autorità vera esige una libertà vera, come quella che offre il solo ambiente in cui può vivere. (Sì, ma per quanto riguarda le forme contingenti). La Chiesa cristiana dovrà fondare una nuova tradizione di dignità e di probità intellettuale prima di riconquistare la fiducia del mondo moderno nella sua attitudine a impartire la verità spirituale e religiosa. (Il monito va diretto a quei teologi che mancassero di probità intellettuale). L'autorità della Chiesa, in quanto è depositaria della Tradizione, è profetica anzitutto. Così ella non ha diritto a sostenere un'assoluta esclusività intellettuale per nessuno dei suoi dogmi, poichè formula questi nei termini e secondo i concetti del tempo. (Queste espressioni possono condurre a un relativismo pieno di pericoli. Del resto la sola Chiesa può formulare o riformulare una verità religiosa, nel suo spirito *profetico*, poi che la pietà e la riflessione dei migliori fra i suoi figli abbiano preparato la materia). La Chiesa può canonizzare ma non stereotipare (v. s.). La vera Autorità è inseparabile dalla libertà. (Non è la libertà solita. « Ubi spiritus Dei ibi libertas ».).

« La civiltà medievale fu un prodotto dell'autorità sacerdotale. Una effettiva riunione delle Chiese non è pensabile senza un mutamento radicale nelle pretese (Ansprüche) della Chiesa di Roma. Ma la pretesa fondamentale su cui poggia la posizione teologica della Chiesa romana è per avventura non vera e non può esser difesa storicamente. (Se il R. parla del Primato romano, egli può avere, forse, un'ombra di ragione qualora prenda la storia episodicamente, lasciandosene sfuggire la continuità progressiva e lo spirito). Roma è la grande autorità reazionaria; essa non vuol già stimolare e condurre, ma dominare. (Ci sono forse di quelli che vorrebbero così: ma non sono essi la Chiesa; che dalla sua tradizione, dal suo spirito è messa in ben altra direzione. « Principes gentium dominantur eorum... Vos autem *non sic*).

« Il Protestantesimo sostituisce l'autorità u-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mana (?) con quella divina della Bibbia, conforme all'esperienza di redenziene (Heilserfahrung) fatta da Lutero. Innanzi tutto fu la pretesa alla libertà di coscienza che foggiò l'antico protestantesimo confessionale. La storia del Protestantesimo in terra tedesca fino al presente fa vedere un processo culminante nel soggettivismo dei nostri giorni. (Verissimo e istruttivo assai!). I suoi servizi divini dipendono troppo dalla personalità del Pastore, o piuttosto non sono più dei « Servizi divini ». Se poi consideriamo il Protestantesimo moderno in quanto religione, ci pare colpito da malattia mortale. (Confessione importante in bocca di un anglicano). Per ciò che riguarda la rivelazione fu uno sproposito di considerarla come una informazione. Il Cristianesimo è il vertice di tutte le autorivelazioni di Dio. (Infatti le trascende e sta a sè). Sta o cade con la Incarnazione la quale è Dio in cerca dell'uomo ».

« Il Cristianesimo cominciò a diventar cattolico subito dopo la morte di Gesù. Il Cristianesimo del Nuovo Testamento è già cattolico nel suo insieme. La religione sacramentale e istituzionale è un mezzo normale a corroborare l'amore di Dio e dei prossimi. Di qui i fedeli dovrebbero ricevere la forza e la capacità di frangere (brechen) in certo modo i loro corpi e offrir la vita in servizio dei fratelli, conformandosi allo spirito del Gesù storico. La più alta mèta del progresso cristiano è una « Cattolicità evangelica » come Universalità e Comprensione illimitata (Allumspannung) sull'unico fondamento dell'Evangelo di Cristo ».

Fin qui il Rawlinson a cui non mancano, come si vede, fervore poetico ed entusiasmo giovanile, che raramente, ahimè, si accompagnano a maturità mentale ed esatta conoscenza degli uomini — quella conoscenza che è la chiave della storia, della politica — e anche, in certo senso, della religione.

Il Direttore di *Gerarchia* che ha lanciato strali contro la libertà in questa Rivista, non si avrà a male che io parli della medesima con una serenità che non dissimula la simpatia, usando di quella libertà che mi fu garantita intera e della quale ho fatto e faccio uso incondizionato.

Egli è uomo libero e non odia che le contraffazioni della libertà.

Io prendo in mano il primo dizionario che mi capita e sotto il vocabolo « libertà » leggo: « Facoltà di dire o di fare a proprio piacimento, senza però offendere il giusto e l'onesto, chè diverrebbe licenza o libertinaggio ».

Qui troviamo il « soggetto della facoltà », che è l'uomo normale, con lo innato bisogno, e dunque il diritto, di accrescere, espandere la propria personalità; il che non potrebbe se altri lo coartasse, limitasse indebitamente.

Ma c'è pure il « limite » *nella* società cui appartiene il soggetto. La quale società può considerarsi e come aggregato di altri soggetti e come entità spirituale, che ha una sua figura, direi quasi etica e metafisica, una sua personalità.

L'ignoranza e il partito preso tendono a dissociare i due termini, a contrapporli. Ma ogni cervello giudizioso ne scorge intuitivamente la mutua convenienza, la necessaria coordinazione. Poichè la società che limita l'individuo, è pur quella che condiziona la sua esistenza fisica e spirituale: gli dà il pane, gl'illumina la mente, gli scalda il cuore; lo conduce a mano dal grembo materno alle vette della vita superiore, se le raggiunga.

D'altra parte la società stessa in tanto *esiste* e *ha valore* in quanto la formano individui in cui vigoreggi la vita, e la personalità libera si espanda.

Reciprocamente il fatto che tutti e ciascuno dei consociati hanno uguali le prerogative e i diritti fondamentali (nel Gius moderno, più umano), ne deriva per ogni individuo una somma non lieve di limitazioni, quasi direi proporzionale al numero dei conviventi, ma compensata dalla più larga copia di beni prodotti dalla grande famiglia.

Oltre a ciò, la società, che preesiste agli individui e sopravvive ad essi, li precede (Aristotile) nel tempo e nella dignità, possiede una personalità augusta e ha diritto a richiedere dai singoli determinati sacrifizi — *lei* bene inteso, non persone e caste in cerca del loro vantaggio particolare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ogni epoca, ogni istituzione ebbero schiavi, martiri, vittime forse necessarie. Ma la luce che scaturiva nell'anima dei sacrificati *accettanti*, che talora accendeva intorno ai loro capi un nimbo di gloria, compensava degnamente le tragiche immolazioni.

E il travaglio, il sudore, il sangue dei caduti innumeri e ignoti conferiscono alla Società un prestigio, una dignità, uno splendore che si riverberano su ciascuno dei consociati.

Ho determinato implicitamente i rapporti fra Autorità e Libertà. Poichè la prima incarna il diritto sociale, l'altra corrisponde al diritto personale.

Il primo è fondato nel rapporto inequivocabile fra tutto e parte, fra organismo, organi e cellule: il secondo nella stessa natura umana, nei suoi bisogni e tendenze incoercibili. Considerare l'autorità come un privilegio di persone, caste, gruppi, dinastie, ecc., è un crimine che la storia punisce severamente.

Le rivoluzioni sono il meccanismo automatico onde si castiga l'abuso o l'annullamento (per l'interferire di abusi) dell'autorità. E questa, per un tempo, è praticamente abolita. Risorge più tardi, perchè non si può vivere senza di lei, ma il suo prestigio vulnerato non chiude che lentamente le sue ferite.

La storia europea degli ultimi tempi ribocca di lezioni oggettive.

Ma la libertà che disconosce i suoi limiti e strappa i freni, trova, dopo un'orgia di licenza e di sangue, il suo correttivo e castigo in restrizioni che vanno dalla dittatura alla tirannide.

Gl'italiani, *ab immemorabili*, ebbero scarsa fiducia nell'Autorità. In pena di che, furono obbligati, per tanti secoli, a curvare la schiena sotto il giogo della servitù. E in tempi non lontani son riusciti a tollerare vari dispotismi, dissimulati in termini e forme di libertà.

Gli è che ci affliggono due grossi malanni: una borghesia ricca di vanità e di retorica, più che non di convinzioni e di carattere; un popolo impressionabile, mobilissimo, indocile, che fa gola a tutte le demagogie. Una vera aristocrazia dirigente si aspetta ancora.

Tenterò alcune applicazioni.

Nel campo civile deve l'Autorità assicurare la esplicazione libera delle attività essenziali, e nessuno dubita che il *lavoro* occupi un posto di onore. La libertà di parola, di stampa, di riunione ecc., sono importanti e non tollerano limitazioni capricciose, ma sono inferiori e subordinate alle libertà fondamentali. *Primum vivere* etc.

La sicurezza personale e il pacifico possesso dei propri beni, costituiscono parimenti diritti essenziali. I partiti e gli uomini che vi attentano, in onta alla legge, debbono soggiacere, senza riguardi, alle sanzioni della legge.

I liberali a oltranza ammettono che si possano contenere le azioni esteriori; ma non la parola. Come se la parola non fosse un'azione o piuttosto non fosse una leva potentissima di azione.

Se qui la legge può sdrucciolare facilmente nell'arbitrio, si abbondi pure nelle cautele; ma non si permetta, ad esempio, che i delinquenti della penna continuino ad avvelenare i giovani con droghe assai più micidiali dell'alcaloide stupefacente.

Anche Stuart Mill, il patriarca del liberalismo, riconosce la necessità di certe limitazioni; parlando, si noti, lui britanno a britanni.

L'autorità, come si è visto, deve contemperare le esigenze di tutti e di ciascuno, per modo che l'azione dei singoli si arresti là dove, se procedesse, violerebbe il diritto dei terzi, o della Società che è «persona morale», perenne, augusta.

Comprendo che qui è estremamente difficile non confondere la Nazione con lo Stato, lo Stato col Governo, il Governo coi governanti, la Legge coi legislatori, queste cose e persone coi Partiti, i Partiti con gl'interessi, i pregiudizi, le passioni, ecc. Non si può uscire dalla umanità. Il pericolo ci sarà sempre. E solo un ciarlatano potrà vendere, in formulette, specifici infallibili...

Stiamo attenti acchè i Legislatori siano degni del loro mandato, acchè gli Esecutori sia-

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no uomini d'intelletto, energia, rettitudine, patriottismo.

Ma tutti, quanti sono in condizione e in grado d'illuminare la coscienza pubblica, devono liberare sè e gli altri da un errore spuntato già nel '400, in un'epoca, cioè, di incipiente anarchia spirituale, agnosticismo etico e malcostume politico.

Voglio dire *l'individualismo* che fa della cellula — nell'organismo! — il principio, il mezzo e il fine della vita.

Nella mischia di parole che turba il sereno d'Italia, s'invocano sì teoremi e assiomi astratti, ma quanti sono che guardano alla realtà palpitante della Patria e da lei aspettano il cenno e la norma di parlare e di agire, o di tacere, se fosse necessario?

La libertà religiosa è la più difficile a intendere e a praticare.

Incontra due nemici, alleati all'ignoranza e a svariati interessi.

Primo è il libertinaggio. La libertà di coscienza è intesa come facoltà assoluta di credere o no, di credere quello che fa piacere. Ciò è stolto: la coscienza deve piegare in modo assoluto davanti alla ragione, e questa *non può* rifiutare l'assenso a un motivo probante — sia esso d'indole razionale o morale (*il vero* e *il certo* che dice il Vico) — motivo diretto o indiretto.

Per venire al caso nostro; se una rivelazione c'è, *s'impone* a tutti quelli che poterono in qualche modo accertarla, sentirne il valore e la forza.

L'altro nemico è la superbia di quelli che presumono e osano servirsi della fede religiosa per tenere soggetti i corpi o le anime, com'era il caso della santa Sinodo. Il che non doveva essere difficile presso le religioni magiche e legalistiche. Nel primo caso, lo stregone è l'unico depositario di segreti misteriosi, tremendi; e la tribù deve seguire la sua mimica passivamente, pervasa da un sacro, inconscio terrore. Nell'altro caso tutto consiste nell'eseguire a puntino una teoria di azioni, riti e cerimonie che stringono in una maglia di ferro tutta l'esistenza. E allora i candidi fedeli devono pendere, trepidi e muti, dalle labbra, dai cenni degli scribi e farisei arcigni. Tutti sanno con che veemenza Cristo investì quei superbi. Appunto perchè la Sua religione pure attraversando e santificando i sensi e la materia, finisce a stabilire il suo regno nello spirito, ove non entra, e non resta, se non ciò che è ragionevole (vedi sopra) e spontaneo. Il Cristianesimo cattolico è insieme istituzionale, dottrinale e mistico. Poichè solo così vengono appagati i bisogni essenziali dello spirito: socialità, razionalità, religiosità. Quest'ultima è, per definizione, al centro del Cristianesimo ed è appunto mistica e carismatica, eccezionalmente profetica. Non le bastano, e le giovano ben poco, le argomentazioni sottili e la durezza dei comandi. In ogni tempo e clima i conquistatori di anime si chiamarono apostoli e santi. Non si conoscono altri nomi.

E i battesimi di Carlomagno non lavarono che la pelle.

I mezzi coercitivi talvolta riuscirono a trattenere per un tempo le onde impetuose. Breve tempo. Un bel giorno quei ripari disadatti si trovarono rovesciati e travolti.

Il Cardinale da Cusa lamentava che a tempo suo non si sapesse nè comandare nè ubbidire. E presagiva guai. Dopo 60 anni scoppiò la ribellione di Lutero e seguaci.

Altre volte non ci sono resistenze. Ma subentra un male più insidioso. La gente che non crede più, finge di credere, a scanso di guai. Questa epidemia infierì per mezzo alle borghesie di Europa nel sei e settecento e rincrudì al tempo della Restaurazione. Preparava le barricate e il petrolio.

In altre condizioni, individui e classi intere si adagiano e si prostrano supini sotto la minaccia della ferula. Ne conseguita una catalessi spirituale con fatali ritorni alle forme infantili e superstiziose che parevano eliminate per sempre con la vittoria del Cristianesimo.

Se in mezzo ai paria sorge una coscienza diritta, che crede gli interessi della verità coincidere con quelli di Dio, si deve apparecchiare al martirio. Fu il caso di molti cattolici Polacchi nel secolo passato. Onde una prostrazione, un avvilimento generale. E l'onda del discredito scende più e più sulla religione — essa stessa — e non sui tutori mal-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

destri. Oggi le persone colte, ma ignare in cose di fede, fanno di questa una mediocre stima. La giudicano da certi frutti apparisceni, sebbene spurii.

Dunque non serve — che dico? — nuoce tanto il celebrare la libertà di coscienza, quanto il denigrarla. Di questi argomenti non si ragiona in piazza. E anche qui è ora di finirla con le formule vacue e stereotipate. Le anime (direbbe Pascal) non sono teoremi, non sono macchine da fabbricar sillogismi. Sono realtà vive alle quali si viene incontro solo con la *vita*, che è luce d'intelletto, amor puro, libertà vera e sincerità.

Ma non sono arrivato alla radice del problema, alla radice interiore della libertà. Una greggia d'ignorantoni e di viziosi resta una greggia, anche in piena Repubblica di Platone. Libertà interiore e radicale significa solo attitudine a seguire i dettami della ragione e della coscienza. Chi non distingue il nero dal bianco si lascia raggirare dal primo imbroglione che capita. Le male passioni tolgono il lume degli occhi, gli appetiti ne consegnano a chi sa lusingarli. La democrazia autentica sa che il primo dei suoi doveri è di andare al popolo, liberarlo dall'ignoranza e dai vizi.

Giuseppe Mazzini, democratico alto e puro, insegnava l'abbicì della lingua e della morale spiritualistica ai poveri italiani sparsi nei suburbi di Londra. Fanno queste cose i democratici di oggi, come partito o partiti? Non so, non vedo.

Ma già non vale perdersi in tanti ragionamenti. Chi ama davvero la libertà, odia sì la tirannide, ma non apre scuola di demagogia. La inculca, la istilla intorno a sè, questa benedetta libertà, con l'esempio e con la disinteressata opera quotidiana.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Trascendenza, immanenza e futura sintesi italica

Nel quotidiano *La Patria degli Italiani* di Buenos Aires leggiamo un articolo, a firma di E. Zuccarini, consacrato allo studio sul centenario di Kant, pubblicato nel fascicolo d'aprile di *Gerarchia*. Lo Z. elogia, con molta cordialità, tale studio, soprattutto perchè «è scritto dal punto di vista italiano», ma finisce osservando che l'autore di esso si contradice, in quanto, dopo aver elogiato e rivendicato Telesio, Bruno, Campanella, e, per essi, il primato della nostra nazione in fatto di filosofia, concluderebbe che oggi bisogna restaurare la scolastica tradizionale, contro la quale precisamente insorsero quei grandi del Rinascimento.

Vale la pena di rilevare la critica in parola perchè essa costituisce un'altra prova delle deformazioni (purtroppo inevitabili) alle quali è condannato il pensiero degli autori, per quanto essi si sforzino di essere chiari, espliciti. E se l'articolo su Kant aveva un unico pregio, innegabilmente esso era quello della chiarezza.

Quale era, in sostanza, la tesi svolta nell'articolo in questione?

Constatata la decadenza del pensiero scolastico tradizionale, quel pensiero cioè che aveva fuso la teologia cristiana con la filosofia e con la scienza aristotelica, l'A. tracciava la storia della reazione contro il teologismo aristotelico, dividendolo nelle seguenti fasi:

1° Pensiero dei nostri filosofi del Rinascimento nei quali si osserva, complessivamente, una rinascita di elementi immanentistici e naturalistici, con mistione, tuttavia, dei vecchi elementi teologici. Questa mistione di elementi contraddittori nei nostri filosofi del Rinascimento è un dato di fatto acquisito definitivamente a qualsiasi storia della filosofia, qualunque possa essere l'interpretazione che gli storici della filosofia, a seconda del pensiero che essi seguono, ne abbiano dato. Vi sono, cioè, storici i quali considerano tale mistione come una vera *confusione*, e quindi come una deficienza di quei filosofi, orientati verso una nuova visione, ma tuttora aderenti al vecchio mondo. Lo Zuccarini, che, a quanto sembra, non deve spregiare Giuseppe Ferrari, rilegga, per esempio, ciò che il grande storico lombardo ha scritto intorno alle contradizioni di Campanella, assertore del metodo sperimentale e credente nell'astrologia,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nelle profezie dell'abate Gioacchino e di Santa Brigida; eretico, martire del « libero pensiero » e nello stesso tempo proclamatore del potere temporale sino al punto da sostenere — contro Dante — il conferimento al Pontefice della potestà anche imperiale.

2ª Da questa prima fase si svolge un lungo processo storico nel corso del quale si assiste a una netta separazione, che aumenterà sempre più sino al grado di vera e propria antitesi tra la filosofia e la scienza, le quali, alleate contro il Transcendentalismo, si fanno l'una all'altra nemiche.

Qual'è, secondo l'autore dell'articolo su Kant, il significato, il valore, il risultato supremo di questi ultimi tre secoli di storia filosofica, e scientifica? Il tentativo di spiegare l'uomo soltanto con l'uomo, la natura soltanto con la natura, il meccanismo col solo meccanismo; è quel processo oramai genericamente acquisito alla storia del pensiero coi termini di *immanentismo* e di *naturalismo*. Questo processo raggiunse (sempre secondo il commemoratore di Kant) la sua fase più acuta nel secolo XIX con l'idealismo e col naturalismo. In questo grandioso processo, che cosa rappresenta Emanuele Kant? Rappresenta la critica che la corrente filosofica, sorta dal Rinascimento, giungeva, più o meno consapevolmente, più o meno fatalmente, a rivolgere anche contro se stessa.

Kant, non già con argomenti teologici, fideistici, transcendentalistici, bensì filosofici, razionali (in una parola: critici) ha dimostrato che l'uomo non si spiega soltanto con l'uomo, nè la natura con la sola natura, nè il meccanismo col solo meccanismo. Esiste, secondo Kant, un *qualcosa d'altro*, fuori della sfera razionale umana: il *Noumeno*. Ora questo Noumeno non è se non una nuova maschera dell'antico, aborrito Transcendentalismo. Nuova maschera in questo senso, che esso è una dimostrazione negativa, o (se si vuol tener conto dell'*Imperativo categorico*) non sufficientemente positiva del Transcendente.

Il periodo post-kantiano rappresenta i meravigliosi ma vani tentativi escogitati dall'idealismo e dal positivismo per *girare*, se non risolvere, il problema del Noumeno. Svolgendo questo tentativo, la filosofia e la scienza, l'idealismo e il positivismo hanno compiuto straordinarie elaborazioni che restano acquisite, come grandi conquiste, al pensiero, alla civiltà umana.

Ma, secondo l'autore, l'immenso processo ha condotto in questi ultimi tempi il pensiero umano al punto di partenza circa la questione del Transcendentalismo. Kant lo ha riavvalorato negativamente; l'autore crede che l'avvenire ci riserbi un genio che chiuda la parabola, offrendone un riavvaloramento positivo. Questa opinione, questa speranza potrà essere discussa, ma i termini coi quali l'A. la esprime e ne descrive gli antecedenti, sono chiarissimi e non offrono campo ad equivoci.

E in un equivoco è involontariamente caduto lo Zuccarini concludendo che, dunque, l'A. conclude a favore della Scolastica tradizionale, la quale, per lo Zuccarini, è tutt'uno col clericalismo e con l'apologia del potere temporale dei Papi.

Il commemoratore di Kant non è affatto venuto a simili conclusioni. Noi speriamo bene che lo Zuccarini non confonda la Scolastica, il clericalismo, il temporalismo con la questione della Transcendenza.

Transcendentalisti furono Pitagora, Platone ed Aristotile, pensatori diversissimi l'uno dall'altro e, a quanto ci dice la storia, alquanto anteriori alla Scolastica. Transcendentalisti furono Campanella e Vico che nessun sforzo di dialettica storica dimostrerà mai essere stati scolastici. Transcendentalisti furono Kant, Romagnosi, Gioberti, pensatori diversissimi, ma identici quanto a tema di anticlericalismo.

L'esistenza di elementi comuni tra scolastica e altre filosofie non autorizza a sostenerne l'identità. Simili metodi semplicisti potranno valere ed essere fecondi nei comizi politici, nell'opuscolame per il volgo; non già nel campo severo degli studi.

Nessuna contradizione, dunque, nel commemoratore di Kant. Sostenendo il concetto della Sintesi, dell'armonia fra Transcendentalismo ed Immanentismo, l'autore non ha mai inteso affermare che il pensiero moderno dovesse o potesse ritornare *sic et simpliciter* alle « posizioni » dell'antica Scolastica e alla rievocazione del solo Transcendentalismo. E-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gli esplicitamente mise in luce l'enorme ed effettivo contributo della filosofia e della scienza di questi ultimi secoli. L'originalità del suo scritto — se di originalità è lecito parlare — consisteva precisamente nell'aver dimostrato che la filosofia e la scienza hanno rielaborato *ex novo*, con le loro proprie risorse, i materiali di un futuro grandioso sistema che non escluderà affatto l'Immanentismo e il Positivismo, ma comprenderà *anche* il Transcendentalismo, così come lo comprende il Kantismo; con la differenza, però, che là dove Kant include la Transcendenza sotto la specie agnostica o quasi agnostica del Noumeno, il Sistema auspicato lo includerà sotto specie positiva, con quei nuovi argomenti, con quelle nuove forme che gli saranno offerte precisamente dalle elaborazioni delle filosofie materialiste, critiche, idealiste.

Orbene, l'autore dell'articolo su Kant concludeva manifestando l'opinione che la nazione destinata a dar vita, nel futuro, all'auspicata Sintesi fosse l'Italia, anche ed appunto in quanto l'Italia aveva iniziato nella Rinascita, il processo rinnovatore della Filosofia. I pensatori del Rinascimento appunto perchè nella loro opera convivevano, *confusamente*, la Transcendenza e l'Immanenza, sono i rozzi antesignani di quell'opera di Sintesi che, soltanto oggi, coi materiali elaborati da tre e quattro secoli, si profila come possibile, se non addirittura fatale.

Ripetiamo, dunque: nessuna contradizione tra l'affermazione che il mondo moderno tende a realizzare l'armonia fra il Transcendentalismo dall'una parte e l'immanentismo ed il positivismo dall'altra e l'apologia di Telesio, Bruno, Campanella e Galilei. Questi pensatori sono precisamente gli iniziatori dell'opera che oggi dobbiamo, noi italiani, riprendere. Se vi è contradizione, essa è soltanto in coloro che, allo stato attuale della filosofia italiana, anzi mondiale, ignorando o tacendo la nuova e larga documentazione acquisita intorno ai filosofi del Rinascimento, persistono ancora a deformare Campanella o Galilei presentandoceli sotto la specie del razionalismo, dell'anticlericalismo *materialisti* di cinquant'anni or sono.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Il cancro

Mi spetta l'obbligo di rispondere a numerose domande che mi son pervenute da assidui di *Gerarchia*, i quali, in questi ultimi tempi, hanno letto più volte, nei quotidiani, degli studi del Prof. Fichera sul cancro. Egli infatti, recentemente, ha esposto i risultati delle ricerche sue e dei suoi allievi in un ciclo di conferenze tenute negli ambienti medici di varie città italiane. Inoltre, in seno alla Commissione interalleata per la lotta contro il cancro, radunatasi a Roma nel maggio scorso, egli ha fatto solenne affermazione delle sue dottrine, accolta da largo consenso. Nel giugno, poi, si è avuta la massima sanzione ufficiale all'opera del giovane scienziato, quando il più alto consesso scientifico italiano, la Reale Accademia dei Lincei, gli ha conferito il « premio Santoro » che è il premio più importante destinato a lavori di biologia.

Non solo e non tanto per questi ben meritati successi del Fichera, il grosso pubblico s'interessa vivamente alla questione del cancro. L'interessamento trae soprattutto da un giustificato sentimento egoistico, che fortunatamente va estendendosi, con una più diffusa conoscenza fra i profani della gravità di questa oscura minaccia che incombe sopra una parte così notevole della popolazione adulta.

Le statistiche dànno, per l'Italia, 25.000 morti di cancro ogni anno. Nella Svizzera, ogni anno, su 10.000 abitanti ne muoiono 12,8 per cancro (21-25 per tubercolosi) e se si calcola soltanto la popolazione di età superiore ai 40 anni, si trovano 45 morti per cancro su ogni 10.000 abitanti, vale a dire un canceroso per 220 abitanti. L'aumento dei casi di cancro constatato dalle successive statistiche è dovuto molto probabilmente al miglioramento dei mezzi diagnostici, il che fa pensare che le cifre attuali non rappresentino ancora tutta la realtà! E alle cifre sopra riferite, dei morti, vanno aggiunte quelle dei guariti, se vogliamo avere una visione completa dell'estensione di questa malattia.

Si può guarire del cancro per mezzo della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

estirpazione chirurgica e, in alcuni casi, anche mediante la radioterapia. Il tumore non è altro che il prodotto della moltiplicazione indefinitamente progressiva di cellule di un tessuto, iniziatasi in un punto determinato di un viscere. Se il chirurgo, col suo *bisturi*, riesce a tagliar via, insieme alla massa del tessuto di nuova formazione, anche il nucleo da cui essa si è iniziata, il tumore non si riproduce. Così pure, se le irradiazioni riescono a «bruciare» *tutte* le cellule del tumore. Ciò, però, a condizione che nessuna di queste si sia trasportata lontano dal focolaio iniziale, il che accade generalmente lungo i vasi linfatici e quando il tumore ha preso oramai una notevole estensione. In tal caso, ognuna di esse cellule sarà punto di partenza di un nuovo tumore. Il cancro della mammella, per es., operato al suo inizio, dà l'85 per cento di guarigioni. Se esso ha potuto raggiungere le glandole dell'ascella, il numero delle guarigioni scende al 30%. Se anche le glandole del collo sono infiltrate, l'operazione raggiunge un risultato radicale solo nel 10% dei casi.

Di qui la grande importanza di riconoscere al più presto l'esistenza del tumore. Il medico moderno oggi è bene addestrato in queste diagnosi precoci, così che non accade più che una donna, la quale si lagna di emorragie frequenti e irregolari e di dolori sospetti, o che un paziente il quale ricorre al medico per «disturbi emorroidari», vengano troppo semplicemente licenziati con una ricetta generica, invece di esser sottoposti ad un accurato esame. Pur troppo talvolta sintomi rilevanti non si presentano che troppo tardi. Il Winter calcola che nel 20% dei casi di cancro dell'utero i disturbi iniziali sono così lievi, che la diagnosi si può far solo quando oramai il tumore è inoperabile.

Nella pratica, dunque, il cancro è considerato e trattato come una malattia *locale* e, del resto, anche le teorie sull'origine della malattia, fino ad oggi successivamente ammesse come le più probabili, concepivano il cancro come un processo morboso localizzato. Così la teoria secondo la quale il tumore trarrebbe origine da cellule embrionali, non utilizzate nello sviluppo dell'organismo, le quali un giorno si sveglierebbero proliferando indipendenti. Così la teoria delle stimolazioni irritative croniche di un punto determinato di un tessuto. Così l'altra teoria — che sempre si riaffaccia e finora sempre è caduta al severo controllo scientifico — secondo la quale il cancro sarebbe provocato da parassiti. I responsabili del morbo, secondo i vari autori, sarebbero oggi legione: bacilli, cocchi, protozoi, spirocheti, mixomiesti, acari ecc.

Il Fichera ha innanzi tutto il grande merito di aver allargato la concezione della malattia. Il tumore, cioè, è la manifestazione locale di una condizione *generale* dell'organismo. Quando in questo i tessuti, per motivi diversi, incominciano a proliferare e sono insufficienti le attività di certi organi, specialmente destinati a regolare le proliferazioni stesse, allora queste assumono quell'andamento indefinitamente progressivo che porta alla formazione del tumore. Inoltre il Fichera ha potuto stabilire che lo sviluppo dei tumori si può prevenire e, entro certi limiti, arrestare introducendo nell'organismo sostanze a proprietà antitumorale, prodotte dai sopradetti organi regolatori.

Questa teoria si fonda sopra un'ampia serie di ricerche, compiute in quindici anni di lavoro dal Fichera e dai suoi allievi. Ai profani di medicina non si può dare che una pallida idea di questo vasto e complesso corpo di lavoro. Il Fichera cominciò a innestare in animali tessuti embrionali e tessuti di tumori in organi diversi: milza, fegato, reni, peritoneo, sottocutaneo, pancreas, testicolo, cervello, ecc., per stabilire quali organi meglio si prestano e quali meno all'attecchimento degli innesti. La resistenza all'innesto risultò massima per la milza e minima per il testicolo. Iniettando in animali a cui s'era innestato il tumore, estratti degli organi sopradetti, si è visto che gli organi più resistenti all'innesto forniscono estratti che hanno la proprietà di distruggere il tessuto tumorale.

Il Fichera inoltre ha potuto stabilire che questi organi — che son specialmente la milza, il midollo osseo, il fegato — quando vien praticato l'innesto di un tumore, anche in sede lontana, tendono a riprendere la strut-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tura della prima età. E' in questa età che l'organismo possiede al massimo il potere di produrre sostanze antitumorali. E' noto, infatti, che i tumori son rari nell'età giovanile, mentre son particolarmente frequenti tra i 40 e i 60 anni. Nell'età presenile e senile, infatti, i detti organi infrenatori delle proliferazioni cellulari presentano i segni della involuzione e dell'atrofia. Brillante conferma di questa proprietà *generale* antitumorale o antiblastica di certi organi, si ebbe nella constatazione che negli animali privati della milza l'innesto del tumore attecchisce rapidamente, mentre lo stesso innesto regredisce, nell'animale privato di milza, quando in questo si inietti poltiglia di milza.

Lo sviluppo del tumore, dunque, dipende, secondo il Fichera, dalla insufficienza, che si ha in certi individui e specialmente ad una determinata età, della funzione antiblastica di certi organi.

Sembrò una grave obbiezione a questa dottrina il fatto di aver potuto provocare il cancro cutaneo nei topi mediante una prolungata applicazione di catrame sulla pelle. Parve che lo stimolo chimico esterno fosse l'unica e semplicissima causa della formazione del tumore. Ma il Fichera non solo potè dimostrare che i topi più soggetti a questo cancro sperimentale eran sempre i più vecchi — quelli cioè in cui massima era la disposizione *oncogena* — ma mise brillantemente in rilievo il fatto, sfuggito agli oppositori, che le applicazioni di catrame davano luogo a una intossicazione cronica, per la quale venivano gravemente alterati anche gli organi a funzione antiblastica — donde lo sviluppo *a tipo cancerigno* delle proliferazioni cellulari prodotte dallo stimolo chimico.

La vasta concezione del Fichera, che apre la strada a nuovi promettenti tentativi per la radicale terapia del cancro, ha già condotto l'autore a importanti applicazioni pratiche nella patologia umana. Egli è riescito a individualizzare nel siero del sangue la presenza o meno di sostanze che stanno a significare il maggiore o minor grado di equilibrio organico riguardo alla disposizione o meno a contrarre il cancro. Sottili reazioni biologiche escogitate dal Fichera permettono di stabilire anche nell'uomo il grado della resistenza individuale allo sviluppo del cancro (indice oncolitico). Con l'applicazione di queste reazioni, il Fichera si ripromette di giungere all'importante risultato pratico di dimostrare nell'uomo la presenza del cancro anche quando questo non sia dimostrabile con i mezzi offerti dalla clinica.

In un campo tra i più difficili della patologia e nel quale lavorano accanitamente centinaia di ricercatori agguerriti e muniti di mezzi grandiosi (in 12 anni si sono pubblicati oltre 12.000 lavori sull'argomento) un italiano, con scarsi mezzi ma con una attività tenace e geniale, durata senza una sosta per quindici anni, è riescito a costruire un nuovo corpo di dottrina dal quale già sbocciano importanti applicazioni pratiche. Constatiamo con viva soddisfazione che l'opera di questo nostro ancor giovane scienziato, come si è imposta nei più importanti ambienti scientifici dell'estero, così ha ottenuto anche il degno riconoscimento ufficiale in Italia.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

Che fa l'on. Salandra? (1)

Prima di rispondere reputo opportuno fissare alcuni punti essenziali.

Nel luglio del 1914, e precisamente dal 9 al 15, fui a Fiume, cui l'Ungheria stava imponendo una forma odiosa di snazionalizzazione.

Le notizie più allarmanti correvano a Fiume: la guerra austro-serba, *alias* europea, era data per sicura.

Quando mi imbarcai sul piroscafo Fiume-Ancona, alcuni autorevoli e cari amici mi riassunsero dati inequivocabili che assicuravano la guerra essere imminente.

Ed era chiaro che non si poteva uscire dalla gravissima situazione con la pace.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina, la

(1) Avevo già scritto queste righe, e la nostra Rivista era già in macchina, quando fu pubblicata la nobilissima lettera dell'on. Salandra al *Giornale d'Italia*, la quale risponde in modo chiaro ed inequivocabile ai quesiti che qui eran posti. Non ci resta così che la soddisfazione di aver precorso in certo qual modo gli eventi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guerra italo-turca, le conseguenti guerre balcaniche avevano infuocato l'Europa. Nel 1913 una mossa italiana aveva per un momento evitato il grandioso conflitto, quella mossa che poi nel 1914, per la sfiducia nella discrezione italiana, fece commettere alla Germania la *gaffe* colossale di decidere la guerra all'infuori di noi.

Ma, tornando al luglio 1914, quando da Fiume giunsi in Ancona, appresi con un senso di stupore doloroso, che il Ministero Salandra il 9 luglio aveva acconsentita la chiusura della Camera, senza ottenere l'approvazione di quel *ridottissimo* progetto di legge, con cui si assegnavano 200 milioni alle spese militari.

Nel marzo del 1914 infatti l'on. Salandra, indicato ed agevolato dall'on. Giolitti, ebbe l'incarico di comporre il Ministero e si rivolse al generale Porro per il dicastero della guerra.

Si attraversavano tempi procellosi ed il generale Porro pose come condizione alla sua accettazione uno stanziamento straordinario per spese militari di 600 milioni.

Non fu assecondato epperò il Porro preferì non essere ministro.

I 600 milioni, diventarono 200 che, pure dopo la tragedia di Serajevo, nel luglio 1914 non furono votati dalla Camera. Ma si usciva dalla *settimana rossa*, iniziata il 7 giugno 1914 in Ancona, e divampata poi in quasi tutta l'Italia.

Chi ha vissuto quei giorni in Ancona ha veduto il dominio pieno ed incontrastato di Enrico Malatesta, e ricorda la impressione provata quando l'allora prefetto Taddei fece affiggere per le mura della città il testo di un dispaccio a firma Salandra, con il quale l'appello alle popolazioni assumeva un tono di eccessiva remissività.

Ma poi, man mano ci riavemmo, fin quando nel novembre 1914 l'on. Sonnino fu nominato ministro degli affari esteri.

Il patriottismo italiano fu soddisfatto.

A prescindere per vero dai dissensi che intorno all'on. Sonnino si erano determinati in altri tempi, stava che i precedenti suoi, specialmente in politica finanziaria, lo dicevano uomo pronto ad assumere le più dure, le più gravi responsabilità.

D'altra parte l'on. Sonnino, a scopo di pace europea, era stato un convinto triplicista non solo, ma aveva in un primo momento (insieme a molti spiriti eletti) considerata seriamente la eventualità di intervenire accanto alle potenze centrali.

Nessuno meglio e più di lui poteva quindi garantire l'Italia che nella grande conflagrazione si sarebbe entrati ad occhi aperti.

La neutralità non poteva essere fine a se stessa, specialmente dopo che noi avevamo acconsentita ed agevolata ai francesi la vittoria della Marna.

Una nazione giovane, l'Italia nuova, una e indipendente, non ricca di tradizioni militari, col ricordo triste di una sconfitta coloniale invendicata, con problemi etnici, geografici e di difesa da risolvere, non poteva, senza suo grave danno, rimanere neutrale.

Epperò l'on. Sonnino si accinse a raccogliere tutti gli elementi per la suprema decisione.

Ma forse le trattative sarebbero state più agili, specialmente in materia finanziaria, senza la dichiarazione presidenziale del *sacro egoismo*.

L'Inghilterra, che ancora non riesce a digerire l'immenso bottino di guerra, che non si commuove per i suoi alleati, mal ridotti dai debiti con lei contratti, l'Inghilterra che ha distrutto la potentissima rivale sul mare, ha pur sempre proclamato che scendeva in campo per i sacri diritti dei popoli.

L'Italia ha spesso trovato nei convegni internazionali l'ostacolo di quel *sacro egoismo*, in realtà tanto poco praticato!

Ma l'on. Salandra fu il *Premier* del Ministero che dichiarò la guerra e che poi la glorificò in Campidoglio, tanto che il patriottismo italiano si raccolse intorno a lui senza distinzione di parti, come poi il Fascismo lo onorò appunto perchè avversato da tutto il *caporettismo*.

Di questa condizione di altissimo privilegio l'on. Salandra usò scarsamente, poichè preferì rimanere uomo di parte, tanto che anche quando riuscì ad avere nel suo Ministero l'on. Barzilai, di origine repubblicana, e men-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tre repubblicani, socialisti nazionali, democratici si battevano nelle trincee, egli reputò opportuno, in un discorso tenuto a Torino, di rivendicare al solo suo partito il merito della partecipazione alla guerra.

L'on. Salandra fu a capo del governo fino all'invasione del Trentino (giugno 1916).

Alla Camera in un primo momento parve annunciare il proposito di una crisi di Supremo Comando, ma poi, prima del voto, tolse valore alle fatte dichiarazioni.

Quando ebbe torto?

Certo è che si aprì una crisi ministeriale, che condusse al Ministero Boselli-Orlando-Sonnino e da allora l'on. Salandra non tornò più alla direzione dello Stato.

A guerra chiusa il Ministero Orlando-Sonnino lo scelse tra i delegati italiani al congresso della pace.

Ma in corso di trattative declinò l'altissimo incarico. L'on. Sonnino, che pur soffrì in quel congresso i maggiori dolori che procurare potevano la ingratitudine degli alleati e la bieca tristizia dei *rinunciatari* nostrani, rimase sino all'ultimo sulla breccia.

Allorquando si formò il Ministero Nitti e si affermò la prevalenza di quanti avevano avversato la guerra, l'on. Salandra alla Camera fu boicottato dalla prepotenza soprafattrice degli estremisti ormai padroni della situazione; e così egli fu ridotto al silenzio. E' nella memoria di tutti la magnifica ma sconsolata pagina dedicata alla memoria della sua ottima Signora, pagina che precede i suoi discorsi della guerra raccolti in volume, con la quale annunzia il suo ritiro definitivo dalla vita pubblica.

Ma le balde e giovani schiere del Fascismo sentirono il vero odioso movente del criminoso boicottaggio e pervenute a dominare la vita nazionale, vollero che il Capo del Governo che aveva dichiarata la guerra, rimanesse nella vita pubblica, rispettato e onorato come si conveniva.

Nell'ultima legislatura egli si oppose energicamente alla fusione delle varie frazioni del partito liberale, che mirava a comporsi ad unità per potersi mantenere in valore; egli non volle che il suo gruppo si unisse con altri che prima e durante la guerra non avevano tenuta una linea netta in confronto all'intervento, od all'Italia intervenuta poi.

Appoggiò gagliardamente il fascismo fino a proclamarsi *fascista onorario*.

Nè lo mosse nemmeno il ricordo delle elezioni del 1921 che avevano realizzato il blocco dei partiti nazionali, che avevano rispettato tutti gli uomini della destra liberale e valorizzato il fascismo.

L'on. Salandra rimase allora fermo nelle sue posizioni di intransigenza.

Egli agevolò l'opera del nuovo regime in tutte le essenziali sue manifestazioni fino al discorso alla Scala a Milano, nel periodo elettorale, quando cioè il pensiero di Benito Mussolini non poteva dirsi equivoco, dopo il discorso a palazzo Venezia del 28 gennaio u. s., dopo la concione ai 4000 ufficiali della Milizia all'Augusteo, dopo insomma tutte le lucide, lineari enunciazioni programmatiche, le quali non significavano certo la consacrazione delle vecchie formule parlamentari.

Ma intanto l'on. Salandra aveva accettato di essere interprete del pensiero del Governo nella Lega delle Nazioni, presso la quale l'onorevole Mussolini lo nominò primo delegato.

Nella nuova Camera l'on. Salandra fu dalla maggioranza eletto presidente della Giunta del bilancio, relatore per la estensione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, relatore sulla domanda di esercizio provvisorio.

Che più?

Dopo gli ultimi avvenimenti, l'on. Salandra ha accettato di visitare e controllare le nostre scuole nell'Alto Adige.

Il Ministero Mussolini con i recenti mutamenti ha chiamato al Governo, a non dire di altri, l'on. Gino Sarrocchi, il forte, l'integro il magnifico alfiere del liberalismo decisamente interventista, di quel liberalismo che ha sentito e sente che bisogna rinvigorire l'autorità dello Stato e proclamarne i diritti intangibili nella necessaria continuità di una politica, la quale, per essere giudicata lealmente, deve avere l'intero suo svolgimento.

Ora molti si domandano: « Sarebbe possibile un dissenso di Salandra, del *fascista onorario*, dalla politica del Governo, *in questo momento?* ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'uomo probo e disinteressato si rifiuta di crederlo e respinge l'insinuazione che egli aspiri alla successione di Mussolini.

Su quale base? Con gli antichi nemici?

Ad escludere siffatta ipotesi stanno due argomenti sostanziali:

Primo: la lealtà dell'uomo, che assicura non potersi verificare mutamenti solo perchè gli oppositori pensano di trarre vantaggio da una tristissima sciagura che ha percosso il Fascismo.

Secondo: la difficoltà somma (si può dire la impossibilità) di formare qualche cosa di vitale con la diffidenza delle attuali opposizioni, non di altro desiderose che di abbattere il liberalismo per imperare incontrastate, con le asprezze inevitabili del Fascismo, con la ringagliardita avversità dell'estremismo rosso.

Non pare all'on. Salandra che dovrebbe affrontare una situazione ben più grave di quella che si denominò della *settimana rossa*?

Antonio Salandra appartiene alla storia del suo Paese, non può avere la triste ambizione di scompaginare un regime che secondo le sue stesse attestazioni ha servito a tutt'oggi la grande Patria Italiana.

La situazione

Ma del resto tutto concorre a chiarire le cose. Il can-can che l'opposizione fa intorno al processo Matteotti contribuisce alla chiarificazione. Il gran pubblico italiano ha già capito bene qual'è lo scopo di certi signori.

Si vuole fare il processo al regime ad ogni costo. Tanto che in principio le varie opposizioni parlavano di grossi affari, di loschi interessi, di documenti, ecc., ed ora Filippelli, Naldi sono fascisti (?!) di primo ordine, che nulla hanno avuto a che vedere... col mondo dell'affarismo!

E gli organi più arrabbiati dell'opposizione difendono a spada tratta l'agnello pasquale Filippo Naldi e lo rappresentano a *Regina Coeli* vittima di intrighi governativi per intorbidare... le acque. Ma non fu il Naldi ad accompagnare il Filippelli nella sua fuga, a munirlo di passaporti, di avvocato, ecc., ecc.?

E non si sente tutto il significato del connubio Filippelli-Filippo Naldi?

E se l'on. Matteotti avesse dovuto fare delle rivelazioni non avrebbe certo danneggiato il Governo e molto meno il suo Capo, ma colpito alcuni ignobili speculatori. Al Duce tutto ciò avrebbe recato il vantaggio di potersi sbarazzare di persone pericolose, che, sotto il manto della devozione, lo tradivano per i loro tortuosi interessi.

La situazione migliora ogni giorno più ed il regime si consolida anche per l'acredine della campagna avversaria.

Nè giova parlare delle ultime reclute delle scarse forze di opposizione perchè il pubblico sente tutta la decisiva repugnanza per coloro che hanno abbruciato incenso fin ieri sotto le narici presidenziali e che oggi con pretesti miserevoli giungono ad insolentirlo puerilmente.

Il 28 ottobre p. v. avremo il giuramento della Milizia Volontaria ed una grandiosa affermazione fascista a Roma. E chi vivrà, vedrà!

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

Le difficoltà della Conferenza di Londra

Uomini nuovi, ideologie nuove, progetti tecnici nuovi non riescono a conciliare i profondi contrasti politici fra le potenze dell'Intesa. Non erano i vari Poincaré e i vari Curzon le cause dei mancati accordi: un abisso, prodotto dall'azione insopprimibile delle forze nazionali e nazionalistiche, separa il capo dei radicali socialisti francesi dal *leader* laburista. E' un'altra lezione che si aggiunge alle tante precedenti per quei nostri facili ideatori di alleanze di qua e di là dalla Manica. L'*entente cordiale* non potrà mai più essere vivificata.

La Conferenza di Londra ha avuto e continua ad avere, il giorno in cui scriviamo, un procedimento multiforme e complesso: rade assemblee plenarie, comitati, pareri di giuristi, intervento dei banchieri, invito alla Commissione delle Riparazioni. Noi preferiamo, per l'utilità dei lettori di queste note, non fermarci all'esame protocollare ma penetrare nella realtà delle direttive seguite da ciascuna grande nazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'abilità di Mac Donald

Non andiamo errati affermando che Mac Donald è stato il più abile ministro degli esteri della Gran Bretagna del dopo-guerra. Finchè rimase al *Quai d'Orsay* Poincaré, egli si adattò a cortesie formali, ostacolando e prevenendo però sempre ogni velleità del presidente del consiglio francese; succedutogli Herriot reputò essere arrivata l'occasione di giuocare le grandi carte. Al convegno degli Chequers fece seguire una nota d'invito redatta con tale maestria che la sua accettazione equivaleva già ad un successo su tutta la linea della tesi inglese. L'ardente suscettibilità della opinione pubblica francese, alla cui pressione non si sottrae nemmeno il governo di sinistra, paralizzò l'ardito piano e Mac Donald a Parigi dovette fare alcune concessioni per non compromettere irrimediabilmente la riunione della conferenza.

A Londra, il 16 luglio, la diplomazia del *Foreign Office*, ha due fini chiari, essenziali a cui tendere con tutte le sue risorse: impedire qualsiasi futura decisione separata della Francia e ottenere dentro il minor tempo possibile, lo sgombero totale del bacino della Ruhr. A questi si aggiunge un fine di importanza prevalentemente economica, ridurre e controllare le consegne in natura in modo che non ne venga danneggiata l'esportazione britannica. Al primo scopo lavora il primo comitato intento a togliere alla Commissione delle Riparazioni, benchè modificata, il giudizio definitivo sulle eventuali inadempienze tedesche. Rispettivamente, il secondo e il terzo comitato vogliono definire la data dell'abbandono, prima economico, poi militare, della Ruhr e le quantità annuali dei rifornimenti dalla Germania di carbone e di materie coloranti.

Dopo qualche giorno sembrò che l'accordo completo fosse imminente; noi non ci illudemmo, poichè, se così fosse avvenuto, l'indirizzo britannico sarebbe stato battuto in pieno: infatti la Commissione delle Riparazioni, colla scelta di un quinto membro americano non ufficiale, sarebbe rimasta arbitra di constatare le inadempienze; la Francia gelosamente si riserbava libertà di azione separata; il ritiro delle truppe da Essen sarebbe stato rimandato *sine die*, mentre 4000 ferrovieri dovevano esser pronti sul posto a far funzionare i servizi in qualsiasi evenienza; le consegne in natura sarebbero avvenute secondo i desideri italo-franco-belgi.

Allora comincia l'ostruzionismo inglese nel terzo comitato; allora i banchieri pongono il veto, i banchieri che hanno in mano la chiave dell'applicazione del progetto Dawes, la concessione di un prestito. Non dubitiamo che delle prudenti garanzie abbiano influito nell'atteggiamento di costoro, ma è molto probabile che essi siano stati inspirati anche da ragioni politiche; non si dimentichi che il cancelliere dello scacchiere, Snowden, è il più costante ed intransigente oppositore di ogni tentativo di conciliazione.

I colpi di scena inglesi non erano terminati: per il 10 gennaio 1925 veniva annunciato ufficiosamente e poi mai smentito, lo sgombero della zona di Colonia. Le ripercussioni di un simile atto saranno fatali per la Francia; ne discuteremo più ampiamente fra qualche mese.

Le incertezze di Herriot

Il primo errore sostanziale del sindaco di Lione è consistito nell'essersi rassegnato ad una limitazione strettissima della base dei negoziati; la sua prima *gaffe* morale fu l'enorme prova di ingenuità ridicola fornita dopo il convegno degli Chequers, quando a Bruxelles e a Parigi apparve messo di pace.

Tuttavia, qualora riuscisse a salvaguardare le posizioni del suo paese sui due punti fondamentali contro cui mirano, come abbiamo osservato sopra, gli attacchi inglesi, egli non potrebbe considerarsi sconfitto: non crediamo che lo stesso Poincaré si illudesse di andare più oltre.

Personalmente Herriot non sarebbe forse alieno dal ritirarsi completamente dalla Ruhr e dall'esautorare la Commissione delle Riparazioni; lo trattengono due gravi preoccupazioni; la prima, degna di un buon francese, risponde al dubbio che la Germania trovi sempre altri motivi per non pagare, la seconda riguarda lo scontento dell'opinione pubblica e una levata di scudi del Senato. La

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Camera Alta, per la sua composizione, non è affatto ligia, come la Camera dei Deputati, ad una politica remissiva di fronte alla Germania; quando fu pubblicato l'invito di Mac Donald, era disposta a limitare i poteri del presidente in via di recarsi a Londra, se frattanto non si fosse superato il dissidio alla meno peggio. In Senato l'influenza di Poincaré è superiore a quella di tutti gli altri uomini politici.

D'altra parte può il *leader* del cartello delle sinistre inchinarsi dinanzi all'insanabilità del dissidio? non sarebbe questo il riconoscimento più convincente che la politica estera democratica è fallita? ineluttabilmente il governo non dovrebbe spostarsi verso destra?

Quindi Herriot, uomo di ottimi propositi, si affatica ora presso i banchieri, ora presso i delegati, ora presso gli esperti; fabbrica compromessi su compromessi; in una situazione un poco oscura, forse senza uscita, non si fa sfuggire quel filo che possa domani riannodare le conversazioni; è veramente il martire della Conferenza di Londra, ai cui tormenti e ai cui piagnistei si dilettano principalmente i colleghi social-democratici della vicina isola.

Forse avrà successo nel non rompere definitivamente i ponti, dato che questo è anche nel desiderio di tutti i governi; ma per la sua permanenza al potere la soluzione migliore è quella di non concludere nulla di concreto.

Il giuoco tedesco

Chi approfitta della situazione a suo vantaggio è la Germania. Fu sempre così nella storia delle vittorie di coalizione; lo sconfitto si inserisce più o meno sensibilmente nei contrasti inevitabili dei vincitori e risorge.

La posizione interna del gabinetto Marx-Stresemann non è delle più ideali; governo di minoranza deve manovrare ora a destra ora a sinistra. Dopo il primo voto nel nuovo Reichstag sembrò che si fosse rassegnato ad affidarsi nelle mani dei social democratici; ora invece la simpatia fra l'ala conservatrice del blocco, i popolari, e i tedesco-nazionali si è estrinsecata in qualche provvedimento protettivo economico. Certamente il partito più numeroso deve essersi reso consapevole dell'errore commesso di non partecipare al governo, data la propria intransigenza, e non sarebbe oggi alieno dal mutare, senza eccessive pretese, la conformazione del gabinetto. L'ultimo voto alla Camera è significativo, i tedesco-nazionali si sono astenuti. Forse in tale determinazione i motivi internazionali hanno pesato grandemente: è l'epoca delle realizzazioni, un cieco indirizzo nazionalistico non farebbe altro che peggiorare il credito della Germania; meglio un'abile tattica pronta a carpire i massimi compensi in cambio di promesse future molto problematiche; per ciò gli uomini più adatti sono Marx, sul cui buon senso è unanime la fiducia degli alleati e Stresemann, intelligente e astuto, capace di valersi di tutti i mezzi.

Intanto, mediante una propaganda giornalistica e a base di discorsi, la linea delle richieste è stata portata innanzi; fino alla caduta di Poincaré l'accettazione integrale del rapporto degli esperti era il caposaldo della politica tedesca, diretta a combattere le pericolose riserve cautamente prospettate dal rigido lorenese; oggi, dopo che queste riserve sono state disconosciute da Herriot, si esige lo sgombero totale ed immediato della Ruhr, troppo vasta interpretazione dell'unità amministrativa raccomandata da Dawes.

Nè vi è da dubitare che i delegati tedeschi, qualora saranno ammessi a trattare da pari a pari, non cercheranno di restringere al minimo i sacrifici immediati del loro paese, compensandoli colla apertura di un prestito, oltremodo benefico nell'attuale crisi economica acuita dalla mancanza di numerario. Passeranno i due anni di moratoria, pagamenti più forti saranno domandati alla Germania; per allora qualche Iddio provvederà. Se essa potrà arrivare al 1926 o 1927 avendo sborsato poche centinaia di milioni ed essendo rientrata in possesso della Ruhr e della Renania settentrionale, si considererà a cavallo. Dall'armistizio la sua politica è stata rettilinea: mutando uomini, mutando sistemi, non pagare le riparazioni. Resterà identica per l'avvenire; *c'est la politique de la déglutition*, come scrive Jacques Bainville.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'azione e l'interesse italiano

La decisione dell'on. Mussolini di non intervenire alla Conferenza di Londra è stata dimostrata ottima dai fatti: è campo per i tecnici e i finanzieri, non per i ministri degli esteri.

In fondo poi per noi ha importanza quale preparazione ad ulteriori negoziati; la sola questione in cui abbiamo degli interessi diretti è quella della regolamentazione delle consegne in natura. Logicamente partecipazione di prima linea nei lavori del terzo comitato, opera di conciliazione negli altri due.

Occorre vigilare affinchè nulla sia compromesso nel problema dei debiti e premere energicamente affinchè il suo esame sia affrettato.

Di ben altra vastità era la Conferenza progettata a Milano fra Mussolini e Theunis; preceduta da ampii scambi di vedute fra le cancellerie essa avrebbe dovuto fissare un accordo veramente pacificatore. Invece anche se la *piccola Conferenza*, come l'ha chiamata Mac Donald, a furia di stenti e di accomodamenti, realizzerà qualche progresso, non si potrà affermare che l'orizzonte europeo si sia rischiarato.

Senza avere stabilita la cifra globale delle riparazioni e contemporaneamente controbilanciate le partite dei crediti e dei debiti di questa guerra, vivremo sempre in uno stato di tensione.

L'abbiamo ripetuto più volte, lo ripetiamo e lo ripeteremo, la parola è all'Inghilterra; si decida a ridurre e a cancellare e così avrà ben meritato della pace, non con patetici richiami alla cooperazione economica e all'intesa politica. Molti sognano che se noi ci mostreremo pazienti ed ossequienti, l'Inghilterra ci farà infine delle buone condizioni.

Bando a simili utopie!

Il *Foreign Office* e il cancelliere dello scacchiere preferiscono oggi tacere, risolvendo delle difficoltà immanenti, pronti a presentare domani la bolletta di pagamento; e ciò avverrà con qualsiasi governo o laburista, o conservatore, o liberale.

Sta all'Italia, al Belgio e alla Francia svolgere un'azione comune, solidale di difesa dei rispettivi diritti; non lasciarsi prendere ed abbindolare uno ad uno. Il fallimento del tentativo egemonico francese rende facile questo accordo che, badiamo bene, non mira ad essere affatto un blocco continentale anti-inglese; non si deve uscire dai limiti dei problemi connessi delle riparazioni e dei debiti. Si deve provare il conclamato desiderio di pace della Gran Bretagna e precisare i necessari sacrifici di ogni nazione.

Le settimane di Londra non avranno giovato affatto ad aprire gli occhi del tranquillo Herriot?

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

La spedizione Stefanini-Puccioni in Somalia

Alla spedizione Zammarano in Somalia che riuscì a compiere importanti studi geografici e ad esplorare in lungo e in largo l'Uebi, si aggiunge ora la spedizione Stefanini-Puccioni.

Lo Stefanini, insigne geologo, e il Puccioni, valoroso etnologo ed antropologo, espressamente inviati nella Somalia italiana dalla R. Società Geografica Italiana in unione col Ministero delle Colonie, grazie alle speciali facilitazioni concesse dal Governo di Mogadiscio, ha potuto iniziare, dal gennaio di quest'anno ad oggi, una serie di profondi e particolari studi, percorrendo una vasta estensione del paese, fino a raggiungere in pochi mesi Lugh sul Giuba, e penetrando entro il famoso altipiano interno e lungo l'Uebi.

La spedizione aveva un compito abbastanza vasto da assolvere: studiare e rilevare attentamente tutte le formazioni geologiche del terreno allo scopo di completare — nelle linee generali — la conoscenza di quelle zone di terreno che fanno parte della Somalia meridionale. E alla occupazione dell'Oltregiuba, la spedizione Stefanini-Puccioni porta naturalmente un valido contributo, perchè, dall'esame e dai rilievi particolareggiati, i due valorosi scienziati potranno definitivamente stabilire la vera entità delle zone coltivabili e, contemporaneamente, darci un quadro — sia pure approssimativo — del valore agricolo-economico dell'Oltregiuba, da pochi giorni in nostro possesso.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Forse, anzi certamente, una seconda spedizione — non sappiamo se affidata ai medesimi studiosi — dovrà in seguito esplorare il terreno del nostro nuovo possesso coloniale in Somalia, terreno che, com'è noto, raggiunge i centomila metri quadrati.

Per ora, tenuto conto delle colture intensive che si vanno praticando con successo nella Somalia meridionale e delle quali abbiamo già ampiamente parlato in questa rassegna, la spedizione Stefanini-Puccioni si è unicamente limitata a quelle ricerche che possono e debbono servire di base a deduzioni nel campo esplicativo e pertanto essa ha rivolto la sua speciale attenzione alla eventuale presenza di minerali utili ed agli studi idrologici.

La spedizione ha potuto così constatare che l'acqua nel sottosuolo è diffusissima, specialmente nel calcare, per cui, sia con pozzi in roccia — del tipo dei pozzi esistenti nella estrema Sicilia orientale — sia mediante perforazioni artesiane, si potrà condurre alla superficie, con notevole beneficio per lo sviluppo agricolo e zootecnico della colonia.

Dal Benadir, i due scienziati si recarono nel Sultanato di Obbia, penetrando nella regione interna di esso, regione a pianure gessate e in parte salata, da dove raggiunsero poi il territorio del Nogal. E risalendo l'uadi omonimo, esplorarono tutta la zona di confine con la Somalia britannica, sino a Bender, Cassin, sul golfo di Aden, percorrendo una regione perfettamente ignota e toccata oggi per la prima volta dai due illustri studiosi italiani.

Per gli italiani in A'geria

Se gli italiani in Tunisia sono legione e meritano tutta la nostra vigile attenzione e la nostra profonda stima per l'alta opera di italianità che compiono fra gente straniera, gli italiani residenti in Algeria — per quanto non raggiungano la cifra dei centomila loro fratelli residenti nella colonia limitrofa — hanno egualmente diritto alla nostra speciale ed affettuosa protezione.

La colonia italiana di Costantina è una colonia che onora la Patria lontana, e da questa deve e può reclamare quei provvedimenti — che chiameremo di tutela — indispensabili a nostri connazionali che vivono e progrediscono economicamente in una terra che non è la loro terra, sottostando costretti a leggi che non sono le loro leggi, e sotto la perenne minaccia di una *snazionalizzazione* che dalla Tunisia all'Algeria mira a raccogliere nuovi cittadini francesi per salvare la Francia dalla sempre crescente crisi demografica.

Gli italiani di Costantina si sono organizzati per difendersi. La loro compattezza è veramente meravigliosa. I combattenti ed i mutilati — per esempio — hanno nella *Unione Latina*, società fondata dagli italiani, largo conforto morale.

Questa società rappresenta degnamente l'Italia in Algeria; l'Italia del passato e del presente glorioso. Non vi è avvenimento di carattere puramente italiano, che l'*Unione Latina* non celebri con la maggiore solennità.

Ma questa difesa, semplicemente eroica del patrimonio ideale e materiale degli italiani, non può continuare; sarebbe delittuoso lasciare in balia del governo francese e di fronte al pericolo — ripetiamo — della snazionalizzazione, nostri connazionali che altro non domandano se non l'assistenza morale della madre Patria.

Manca a Costantina un'agenzia consolare; mancano le scuole italiane per i figli degli italiani: la Colonia è così, materialmente e spiritualmente, separata dall'Italia.

In una recente corrispondenza da Costantina ad un giornale romano, si reclamavano appunto questi provvedimenti di urgente necessità.

Il corrispondente, nel segnalare questi bisogni, concludeva: « Perchè gli emigrati mai non dimentichino che l'Italia è stata ed è sempre fonte di civiltà e di progresso; perchè gli emigrati mai non dimentichino di essere sempre e soprattutto italiani; perchè tutti i volonterosi possano agevolmente contribuire a mantenere alto il prestigio dell'Italia, un rappresentante del Governo deve, con la sua autorevole presenza e coi mezzi di cui dispone, poter coordinare le forze disperse, assicurare loro gran parte dei diritti che godono i cit-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tadini della madre Patria e tenerli a questa strettamente legati ».

Altrimenti mal si arginerebbe lo sconcio della cosidetta *naturalizzazione*, per cui non pochi disgraziati, fuorviati da falsi miraggi, van poi a cozzare contro nuovi e maggiori guai e soprattutto contro il disprezzo dei vecchi e (quel che è peggio) dei nuovi connazionali

L'*Unione Latina* ha messo la propria biblioteca a disposizione di tutti gli italiani, poichè il libro è ancora un mezzo efficace per rammentare agli italiani di oltre mare i fasti della Patria.

Il Governo nazionale che questi fasti mostra di saper degnamente perpetuare, nella coscienza degli italiani, saprà dare ai nostri connazionali residenti a Costantina quel pane spirituale che i Governi precedenti negarono sistematicamente agli italiani dispersi per il mondo.

La scoperta di Stanley

Non vi è inglese che non pronunci con orgoglio e commozione il nome dell'audace esploratore; come non vi è italiano che non provi lo stesso orgoglio e la stessa commozione nel pronunciare i nomi di Bottego, di Cecchi, di Bianchi, di Citerni.

In questo mese ricorre l'anniversario della partenza di Stanley per il continente nero — da dove egli fece ritorno in Patria dopo quasi quattro anni, ricevuto con tutti gli onori dovuti ad un uomo che era riuscito a compiere la più difficile e rischiosa missione in Africa.

Stanley percorse un itinerario di oltre undici mila miglia (dalle coste dell'Oceano Indiano a quelle dell'Atlantico).

Quel viaggio rivelò al mondo terre perfettamente sconosciute e tracciò la ignorata strada fluviale che dai Grandi Laghi equatoriali sfocia lontano, sulla costa dell'Atlantico.

Questa ampia e profonda strada fluviale è il Congo: l'immenso fiume che nasce col nome di Lualaba ad occidente dei Grandi Laghi e che, disegnando un immenso arco, corre selvaggio e maestoso verso l'oceano.

L'inizio, cioè, il Lualaba e la parte inferiore di questo fiume erano già noti; ma chi sapeva che le acque del Lualaba, lontane migliaia e migliaia di chilometri dalle coste occidentali dell'Africa, fossero quelle stesse del Congo?

Questo mistero fu svelato da Stanley.

L'impresa, addirittura gigantesca, una impresa da epopea, è così prospettata da Stanley nelle pagine del suo diario, scritto nell'anno 1877:

« Lo sbocco del lago Tanganika non è ancora scoperto: non sappiamo quasi nulla del lago Victoria, tranne quel poco che Speke ci ha fatto conoscere: non sappiamo neppure se il lago Victoria consista in uno o più laghi e perciò le sorgenti del Nilo ci sono ancora ignote. E poi, la metà occidentale del Continente africano è tutt'oggi una chiazza bianca sulla carta... ».

E contemplando il fiume imponente che scorreva davanti ai suoi occhi meravigliati, Stanley pronunciava le famose parole che dovevano più tardi affermare la gloria dell'uomo e sigillare una delle più grandi scoperte geografiche del secolo: « Io cerco un cammino che mi guidi al mare ed ho trovato questo cammino... ».

F. G.

QUALCHE LIBRO

VINCENZO RIVERA: *Il problema agronomico nel Mezzogiorno d'Italia* - Roma, Tipografia del Senato, 1924 (Prezzo L. 10).

L'economia del Mezzogiorno, poichè l'industria e i traffici scarseggiano, è fondata essenzialmente sull'Agricoltura. La quale, per altro, dà risultati assai modesti, per non dire meschini. Qui il frumento raggiunge a pena una media di 10 quintali per ettaro, laddove nel Nord sale a 20 e persino a 30.

Fino ad oggi se ne incolpava il clima, *tout court*, con le primavere asciutte e i venti alidi (favonio). Ma le ricerche di biologia agraria degli ultimi anni sono riuscite in parte a individuare le vere cagioni. La robustezza di una pianta e il suo rendimento in seme dipendono dal rapporto positivo fra radici e fusto. Ora le suddette esperienze hanno dimostrato che, dove la pianta nel primo periodo di vegetazione trova nel ter-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

reno umidità e sali nutritivi in gran copia, sviluppa i fusti e le foglie in proporzione assai maggiore che le radici. Onde avviene che nell'epoca successiva del massimo sviluppo, le gracili radici han poca attitudine ad alimentare il pingue fusto, soprattutto se l'acqua viene a mancare. Ma c'è di più. La temperatura che in questi climi già supera l'*optimum* nel maggio, e talora in aprile, obbliga gli stomi delle foglie a chiudersi per varie ore del giorno e così il lavoro di fotosintesi subisce lunghe interruzioni quotidiane.

Nel Nord invece (dalla valle Padana in su) il primo sviluppo è lento, causa l'inverno rigido. A primavera invece si ha — nei cereali e in molte foraggere — un felice rigoglio, concorrendo la temperatura che si aggira intorno all'*optimum*, l'abbondanza delle piogge, la luminosità meno intensa, ma più prolungata, col crescere della latitudine verso il Nord. Talchè la fioritura e la granitura si compiono nelle migliori condizioni, come i risultati mostrano con la evidenza dei numeri. Ora, se si pensa alla *legge del minimo* che abbraccia *tutti* i coefficienti della vegetazione, se si riflette che, essendo paralizzati (in specie per il grano) gli uni o gli altri di questi fattori, dal dicembre al giugno, viene sospeso il lavoro fisiologico, anzi è compromesso, nell'epoca decisiva, per la incapacità delle radici a mantenere gli organi aerei; se ne conclude che la granicoltura non è la più adatta per il Mezzogiorno. E allora? Poichè la consuetudine millenaria, che crea una presunzione e un pregiudizio, il misoneismo, e dei bisogni reali renderebbero la soppressione praticamente impossibile, conviene ricorrere a temperamenti: *in primis* alternare il prato temporaneo col frumento. Certo l'arboricoltura è sommamente consigliabile in questi climi. E sono anche da promuovere certe colture industriali (pomodoro, cipolla, soja, senape ecc.). Si fa voto che cessi la dispersione del tesoro idrico e lo scempio delle foreste. — Questa la sostanza del libro datoci dal Rivera, il quale è un vero competente, come studioso e come sperimentatore, in laboratorio e in campo aperto. Egli invoca dalle Autorità statali e dai Privati volonterosi i mezzi necessari a completare le ricerche indispensabili di giologia agraria.

F.

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - A. DE BOSDARI - B. DE RITIS - G. DE RUGGERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Generale DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Magg. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - E. GRAZZI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - G. MARCHETTI - F. N. MASSUERO - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) - A. ODENIGO - G. OSTINI - A. PAGANO - A. PALMIERI - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI - ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. SALANDRA - C. SCARFOGLIO - S. SONNINO - A. TAMARO - T. TITTONI - C. TUMIDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

ARNALDO MUSSOLINI, responsabile — TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

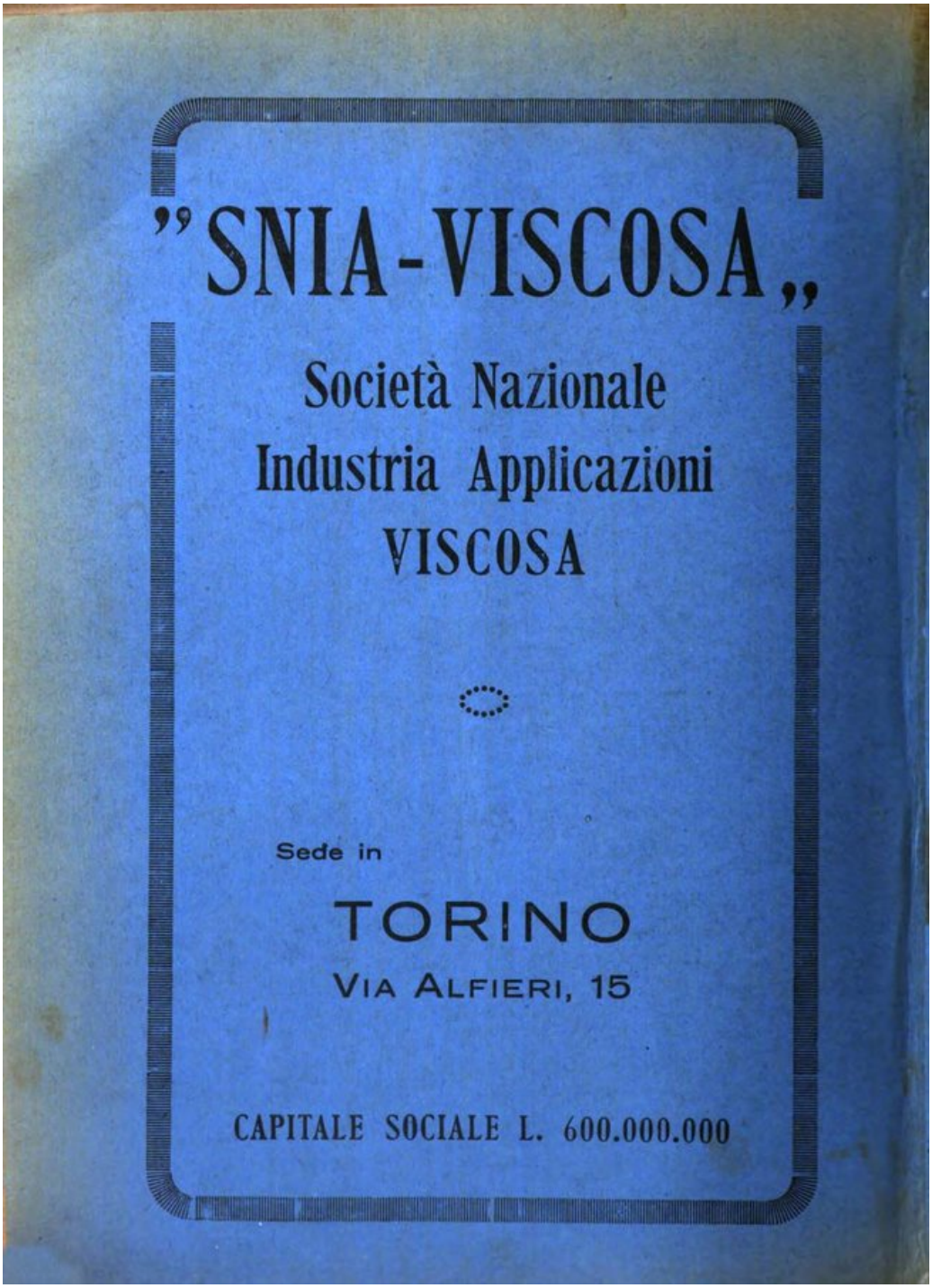
DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma